SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

181ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 OTTOBRE 1969

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 9851

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 9851

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 9851

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 9851

Richiesta di parere a Commissione permanente 9851

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » **(815)**; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » **(816)**:

ANDERLINI . . . . . *Pag.* 9880
FRANZA 9866
GARAVELLI 9886
LI VIGNI 9852
TEDESCO Giglia 9873

INTERROGAZIONI

Annunzio 9891

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di risoluzioni 9852

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Berthet per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 80 miliardi per la esecuzione di un piano d'intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale » (636-*B*).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

FOSSA ed altri. — « Aumento della dotazione giornaliera di carburante alle auto pubbliche e ai mezzi marini e lacuali adibiti a servizio pubblico » (821), previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione;

« Regolazioni finanziarie varie » (860), previ pareri della 7ª e della 9ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

DINARO. — « Nuove norme per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento negli istituti d'istruzione secondaria di primo e di secondo grado » (849).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Modifica della lettera *a*), punto *D*), dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1959, n. 750, concernente modifica del titolo di studio per accedere alla carriera di guardia di sanità » (772), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di richiesta di parere a Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, sul disegno di legge: « Concessione di un contributo annuo di lire 100 milioni a favore della " Fondazione Luigi Einaudi " con sede a Torino » (802), già assegnato alla 5ª Commis-

sione permanente (Finanze e tesoro) in sede deliberante, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti).

Annunzio di risoluzioni trasmesse dal Parlamento europeo

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di due risoluzioni, approvate da quell'Assemblea, l'una sulla ricerca nelle università e le sue implicazioni per la gioventù europea; l'altra sul rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, in particolare in materia di bilancio.

Tali testi saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (815); « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (816)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ».

È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, torna puntualmente il rito del bilancio, come l'abbiamo definito l'anno scorso; un rito che si fa sempre più fiacco e che si svuota sempre più di contenuto politico proprio nel momento in cui, neanche a farlo apposta, all'interno delle stesse forze di Governo si creano problemi politici sempre più vasti e impegnati.

Mi domando allora che differenza vi è tra il rito che abbiamo compiuto un anno fa e il rito che compiamo in questa sede questo anno: la differenza è che abbiamo qualche giornata di sole anzichè le brume invernali dell'anno scorso, data la marcia in più con la quale procede la discussione al Senato attorno al bilancio. Ma per il resto? Non insisterò sulle critiche ormai consolidate che abbiamo avuto occasione di fare in altra sede sul bilancio come, ad esempio, la rigidità della legge di bilancio per cui il piatto che abbiamo di fronte va accettato o respinto in blocco, cosa che può essere anche una garanzia contabile, ma che politicamente determina un grave vuoto politico. Il bilancio invece dovrebbe essere l'occasione per verificare le scelte politiche: vi è certo una divisione nel Paese tra una maggioranza e una opposizione, ma in questo modo tale divisione politica viene veramente prefabbricata anche nei minimi particolari e tutto questo vanifica la stessa discussione che stiamo facendo.

Oltre tutto, vorrei ricordare che questo bilancio è nato in un'altra situazione politica: dopo le incertezze iniziali, pareva che si fosse affermata, ad un certo momento, la cosiddetta formula di legislatura. Sembrava a qualcuno che il centro-sinistra potesse veramente guardare a traguardi lontani nel tempo. Di questa formula di legislatura che è all'origine temporale della nascita di questo bilancio, in questo stesso bilancio è rimasta soltanto l'illusione originaria del centro-sinistra di poter mediare tra lo sviluppo capitalistico e gli interessi dei lavoratori alla piena occupazione e al superamento degli squilibri di ogni genere.

Nel frattempo, vi sono stati grossi avvenimenti di carattere politico; attraverso la scissione determinata dal PSU vi è stato il fallimento dell'unificazione socialdemocratica che affonda le sue radici politiche proprio nel fallimento di quella mediazione in presenza della ripresa accentuata delle lotte popolari. Bisogna allora riconoscere che è difficile il compito che ha oggi un Governo monocolore di vestale del sacro fuoco del centro-sinistra, anche perchè ci sono robusti polmoni che soffiano all'interno, signor Ministro, del suo stesso partito. Da ciò deriva la caratteristica che, a parer mio, ha il bilancio che oggi esaminiamo; cioè l'accentuazione

dell'ottimismo, ed è logico questo, perchè quando si vuole riportare qualcuno all'interno di una coalizione di Governo bisogna cercare di facilitargli il compito e di far vedere come la situazione che si offre sia migliore di quanto effettivamente non sia.

Nel contempo però avete approfittato della condizione di monocolore per stabilizzare alcune scelte fatte l'anno scorso e accentuarle con nuovi ulteriori sviluppi.

Il 1969, infatti, è stato l'anno dei massicci aiuti alla grande industria affinchè, si è detto, divenisse competitiva e a questo scopo si è subordinato tutto, dall'occupazione alle condizioni del cittadino. Il 1970 pare a noi che nelle vostre intenzioni debba essere l'anno — visto che ormai tutti gli anni devono avere una definizione — della « strategia del risparmio », là dove per risparmio si intendono quei capitali che pensano solo ad una moltiplicazione rapida e speculativa.

Vi è una certa logica in tutto ciò, poichè, una volta garantita al sistema la percezione del massimo profitto, si può forse prescindere dai considerevoli utili che da ciò derivano al sistema stesso?

La riconoscenza evidentemente è sempre più rara in questo mondo. Voi questi capitali li circondate di gentilezza ed essi se ne vanno all'estero. Le cifre sono ben note: 645 miliardi di banconote malamente fuoriuscite nei primi sette mesi e agosto, nonostante le ferie siano molto importanti in Italia, ha fatto la sua parte, e il fenomeno continua e continuerà anche nei mesi prossimi.

Sono cifre grosse, almeno tanto da far perdere la calma persino all'onorevole Colombo, che di solito è piuttosto tranquillo. Egli ha adoperato parole pesanti, come « proditorio attentato al Paese ». In realtà l'onorevole Colombo aveva adoperato anche altri due aggettivi a proposito di questo attentato al Paese: « inutile e rischioso ».

A me pare che non siano così sciocchi coloro che portano all'estero i loro capitali da fare fatiche assolutamente inutili; che poi siano fatiche rischiose non direi, visto che oggi, con quella che si può definire la strategia del risparmio, in realtà non si fa che riecheggiare concetti cari agli esportatori di capitali. Quando si parla infatti di politica di più alto rendimento del danaro, quando si dice di voler fare del nostro un mercato competitivo con quelli stranieri, naturalmente per i capitali, ci si colloca proprio su un terreno di operazioni che a parole si condannano.

Il ministro Colombo ha spiegato che il nostro risparmio, così egli lo ha ripetutamente definito, è attratto all'estero per i più alti tassi di interesse che là esistono. E allora vorrei osservare a questo punto che le contraddizioni si sprecano veramente al vostro interno. Voi siete i paladini — e lo avete detto molte volte — della libera circolazione dei capitali, ma i capitali accorrono alla speculazione come i famosi generali di Napoleone accorrevano al suono del cannone.

La guerra dei tassi non può essere staccata dal suo contesto internazionale. Crede il Governo veramente di poter reggere di fronte alle punte stratosferiche che la guerra dei tassi ha realizzato, per esempio, negli Stati Uniti d'America? Sapete benissimo che, per quanto riguarda gli eurodollari, nei prestiti a tre mesi siamo sempre attorno all'11-12 per cento. Sapete anche che le accettazioni bancarie a tre mesi hanno negli Stati Uniti d'America oltre l'8 per cento di interesse. Ricordiamo tutti che i buoni del tesoro sono sempre a cavallo perlomeno del 7 per cento. Si riconosca almeno, a questo punto. che tutto ciò conferma che è sbagliata la politica di cordata col dollaro che il Governo ha ribadito di recente con i diritti speciali di prelievo.

Quella che viene definita « una moderna e realistica politica del risparmio » è in realtà un ulteriore cedimento al sistema capitalistico, che si prepara a raccogliere anche in questo campo il frutto dei suoi ricatti. Il nostro motto è veramente quello della continuità nella tradizione. Così alle agevolazioni fiscali sulle fusioni, ai contributi più diversi si aggiungono nuove rilevanti agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società per azioni. L'aggettivo « rilevanti » non è mio; è l'aggettivo col quale il ministro Colombo, che conosce bene il peso

di queste agevolazioni fiscali, ha appunto indicato l'ammontare di queste nuove concessioni al sistema capitalistico.

E direi che nella stessa chiave sono previsti anche i fondi comuni di investimento che avete recentemente, sulla stampa e nelle stesse esposizioni al Senato, indicato come un rimedio alla situazione pesante che vi sarebbe in Italia per il risparmio. A parte lo scetticismo che mi pare si debba avere (e non l'abbiamo soltanto noi dell'opposizione) attorno al fatto che i fondi comuni di investimento possano servire a richiamare i capitali di speculazione nel Paese, mi chiedo: ma quali piccoli risparmiatori sono quelli che saranno agevolati? Ne parleremo a lungo a suo tempo quando verrà in discussione quel provvedimento, ma già dai primi sintomi vediamo come anche questa voce dei fondi comuni di investimento va vista all'insegna dell'accettazione dei ricatti che sono posti in essere dalle grandi realtà capitalistiche. Ma quali piccoli risparmiatori, ripeto, degni di aiuto da parte della collettività sono quelli che, per esempio, avranno una tassazione minore perchè avranno proventi di 4 milioni? Lei sa benissimo che proventi di 4 milioni in un anno, così come sono congegnati i fondi di investimento, si possono raggiungere soltanto se si hanno più di 80, quasi cento milioni di capitale investito. Siamo un po' lontani dalla difesa del piccolo risparmio!

L'iniziativa governativa porta di fatto alla abolizione, se non in linea di diritto almeno in linea di fatto, della stessa nominatività azionaria perchè dal fatto che il fondo non ha l'obbligo di segnalare il nome dei soci allo schedario generale degli azionisti possiamo facilmente dedurre le conseguenze che si avranno anche da questo punto di vista. Non parliamo poi della mancata esclusione dei titoli azionari stranieri dai fondi (e si era pur detto che questi fondi dovevano servire soprattutto a tonificare la borsa italiana) e della mancata riforma della società per azioni, senza la quale i fondi di investimento, stante l'attuale scadente funzionalità, in termini di informazione e di realtà aziendali, del nostro sistema borsistico, sarebbero un altro tramite di speculazione. Queste cose non le diciamo solo noi, poichè le sosteneva non molto tempo fa anche il Governatore della Banca d'Italia dottor Carli. E ci pare che come speculazione basti quella che si è già fatta attorno alla presentazione del disegno di legge sui fondi di investimento che ha avuto in borsa delle ripercussioni indubbiamente staccate da quello che può essere un qualsiasi miglioramento della realtà economica della Nazione e di carattere esclusivamente speculativo.

Ma soprattutto noi avremmo la detenzione da parte di grandi gruppi economici e finanziari, attraverso le società di gestione, della manovra dei fondi. Alcune grosse realtà capitaliste stanno rapidamente aumentando il loro capitale sociale per arrivare ai cinque miliardi richiesti e modificando i loro statuti. È evidente l'importanza politica di questo fatto: si creano altri pericolosi centri di potere economico e politico esterni alle sedi istituzionali, esterni alla collettività nazionale.

Se questo è il tanto di nuovo che pare a noi si preveda per il 1970, è logico che si accentui il distacco tra il bilancio e ciò che attorno ad esso si costruisce e la realtà del Paese. Voi lo avete definito un bilancio espansivo. In termini di cifre in assoluto può anche essere un bilancio che vede aumentare le cifre. Ma non è certo un bilancio espansivo in rapporto alle necessità del Paese. Se infatti si riuscisse mai a fare la conta di cosa rappresenterebbero in moneta i bisogni che oggi sono alla base delle lotte popolari, vedremmo come questa espansione è minima e non corrisponde per niente ai fermenti nuovi che vanno avanti nella nostra Italia.

Ma quando noi facciamo queste affermazioni siamo anche consapevoli di quello che ci potrà venire opposto. Ci si dirà che è facile per l'opposizione chiedere tanto, chiedere tutto e chiederlo subito. Ma voi sapete bene che non è questo in realtà il discorso della sinistra, di una sinistra naturalmente che sia esente da complessi minoritari o da evasioni anarcoidi. Noi non neghiamo il valore di obiettivi intermedi; quello che chie-

diamo è che questi obiettivi intermedi, una volta raggiunti, avviino il Paese ad una sua radicale ristrutturazione e non siano fine a se stessi. È il modello di sviluppo che ci proponete quello che respingiamo, proprio perchè è incapace di rispondere alle richieste delle masse. Direi che lo stesso trionfalismo con il quale avete presentato questo bilancio vi condanna. Questo è l'anno dei *records*, in particolare per quel che riguarda l'aumento del reddito nazionale. Tutto tira per il meglio, a sentir voi, ai maggiori livelli oggi in Italia: le esportazioni, le importazioni, i consumi interni, le riserve valutarie ed anche il numero dei Ministri e dei Sottosegretari. Quanto è povero al confronto Brandt che si prepara a fare un Governo in Germania, in un Paese che è molto ricco, soltanto con 15 Ministri!

Eppure anche se tutto tira per il meglio ai maggiori livelli, mai come in questi tempi le lotte sono state ampie e l'unità in queste lotte è densa anche di profondi significati politici. Ad un livello diverso, certo, con una diversità di maturazione, vi è però una costante politica nel movimento delle masse oggi: realizzare un'alternativa al sistema capitalista e determinare via via nuove realtà di potere politico. Gli aumenti salariali che sono richiesti, infatti, non sono fatti isolati, ma vengono collegati alla necessità di impedire al padronato il classico gioco del riassorbimento e della rivincita. È per questo che non si può accettare il binomio fra spazio che pure si riconosce esistere per le richieste salariali ed una pretesa necessità di distribuire gli aumenti nel tempo. È un vecchio discorso, questo, che tradotto in termini comprensibili vuol dire una cosa sola: lasciare al padronato il tempo per annullare le conquiste dei lavoratori. È quindi solo il tradizionale discorso della conservazione, un tantino più illuminato. Se invece un contenuto di avanzata democrazia è nelle lotte salariali odierne, esso è dato proprio dalla convinzione che le conquiste salariali per essere reali debbono significare una prima redistribuzione della ricchezza e che proprio per essere ciò debbono essere accompagnate da condizioni di maggior potere per i lavoratori nelle fabbriche e da una linea di sviluppo generale del Paese che non sia a ciò antagonista.

Scoprire oggi che gli aumenti salariali, allargando la domanda interna, rappresentano un ulteriore motivo di spinta per l'espansione, serve solo a constatare che si è terribilmente arretrati rispetto al nuovo che avanza nel Paese; un nuovo che è caratterizzato soprattutto dalla partecipazione, una partecipazione di cittadini e di lavoratori che rilancia i sindacati in primo luogo, che rivaluta anche la politica proprio nella misura in cui si oppone al verticismo e al qualunquismo politico. Dovete tener conto di quello che esprime questa partecipazione nuova ai movimenti di massa nel Paese.

Ma ciò che caratterizza la risposta governativa nei confronti di tutto ciò è anche in questa sede di bilancio la mancanza di credibilità. E non è tanto un problema di realtà di cifre, anche se è noto che l'ISTAT e l'ISCO vanno ciascuno per conto proprio, anche se è noto che i dati statistici sconfinano molto spesso nelle valutazioni. Anche se una nota previsionale a metà dell'anno può rischiare di essere azzardata alla fine dell'anno stesso, anche se la presenza provvisoria del settore costruzioni edilizie falsa il significato di tutte le percentuali che sono indicate (analogamente per il Meridione l'annata agricola relativamente migliore, che non può essere presa però come valore assoluto), anche se una economia fortemente sbilanciata verso le esportazioni come indubbiamente è la nostra non è mai un'economia sicura perchè è legata, per esempio, alle vicende monetarie e perchè prima o poi il fatto che la concorrenzialità con l'estero è spesso legata al basso costo della manodopera può avere delle conseguenze su questo tipo di economia.

La crisi di credibilità parte dalle cifre governative che parlano di sviluppo e scoppia proprio nella misura in cui il lavoratore constata che in troppi casi non può che continuare a sentirsi estraneo a quella prospettiva di sviluppo. In termini economici diremmo che i lavoratori non possono essere convinti della validità del modulo di svi-

luppo che voi indicate, che i fatti confermano che l'incremento del reddito nazionale, su cui tanto insistete, di per sè significa poco: esso può avvenire indipendentemente dal pieno impiego della mano d'opera ed è compatibile, come i fatti purtroppo dimostrano, con la persistenza di squilibri territoriali, settoriali o sociali.

Questo in termini economici. In termini di umanità potete forse finalmente cercare di capire l'origine delle esplosioni che avvengono nel Paese, che tante volte vengono definite irrazionali ma che tali in realtà non sono. Vorrei citare un solo esempio (sono cifre che prendo da giornali non di sinistra, ma da gornali del Nord piuttosto conservatori che sono stati obbligati a riprendere un avvenimento che nella provincia di Agrigento si è verificato non molto tempo fa): la famosa marcia della disperazione. In quella occasione si è scoperto anche al Nord che su 400 mila abitanti di quella provincia ve ne sono 120 mila emigrati (che soddisfazione, vero, signor Ministro, sapere di collaborare in quella veste di emigrati all'attivo della bilancia dei pagamenti in Italia!) 50 mila disoccupati, 90 mila analfabeti: sono i terremotati del 1968, della Valle del Belice, che danno la mano idealmente ai sinistrati e ai senzatetto della frana di Agrigento del 1966.

Non ci si dica che questo è un caso limite, perchè sapete bene che non è vero. Si potrebbero portare molti altri esempi, perchè anche laddove sorgono sporadiche iniziative industriali, specie nel Sud, è fatale che esse assumano per quelle popolazioni il significato della prova concreta che si può vivere in altro modo. E quando quelle speranze vengono deluse — perchè si tratta troppo spesso di iniziative rette solo dal desiderio di arraffare incentivi, o avulse da una ristrutturazione generale adeguata — ecco che esplode la tensione accumulata nel tempo ed allora ogni contrada può rischiare di diventare una Battipaglia.

Da tempo andiamo dicendo che proprio dagli squilibri delle zone depresse, e in particolare dal Meridione appare evidente l'impossibilità di mediazione tra l'attuale modulo di sviluppo e i problemi di quelle popolazioni. Vorrei ricordare agli uomini di parte governativa che essi l'anno prossimo, nel 1970, celebreranno il ventennale della Cassa per il Mezzogiorno. Possiamo quindi esaminare un periodo lungo, non breve, di interventi. Guardiamo allora gli incrementi che vi sono stati a questo proposito fra il 1967 e il 1968 (sono le ultime cifre globali definitive annuali che possediamo). Per quello che riguarda il reddito nazionale, mentre vi è stato un aumento del 6,8 per cento nel Centro-Nord, nel Mezzogiorno l'aumento è stato solo del 2,7 per cento; mentre il reddito *pro capite* è aumentato del 5,7 per cento nel Centro-Nord, esso è aumentato solo del 2,9 per cento nel Mezzogiorno. Il reddito in lire 1968, le ultime cifre ufficiali che abbiamo, è di un milione 46.000 lire per il Centro-Nord ed è di 552.700 lire in media per il Mezzogiorno.

Tutto ciò non ci sorprende: lasciando fare alla spontaneità del sistema, alle alte concentrazioni corrispondono grandi depressioni.

Quali alternative si indicano? È scomparsa anche l'eco dei riconoscimenti da parte governativa dello scorso anno sulla gravità di questa disparità di situazioni. Attraverso quei riconoscimenti si ammise che le industrie di base ad alto impiego di capitale e basso impiego di mano d'opera vedono i loro prodotti spesso emigrare al Nord per la stessa lavorazione; quei riconoscimenti per i quali si affermò che l'azione della Cassa per il Mezzogiorno troppo spesso è sostitutiva anche dell'attività ordinaria. L'incentivazione è spesso un mero finanziamento che le imprese scelgono di propria iniziativa, indipendentemente da chi si illude che con la politica dell'incentivazione generalizzata si possa guidare queste imprese a realizzare uno sviluppo armonico riequilibrante. E ciò vale anche per le grosse iniziative private, compresa la Fiat, con buona pace della contrattazione programmata.

Una svolta radicale del Meridione è possibile solo attraverso l'iniziativa pubblica, perchè è sempre grave il problema delle infrastrutture civili, perchè i settori di avanguardia (elettronica, aeronautica), che crediamo vadano sviluppati nel Sud proprio perchè ipotecano l'avvenire, vanno tenuti nella mano

pubblica. Il riequilibrio del Mezzogiorno non può inoltre prescindere dall'agricoltura e dalla sua industrializzazione: perchè ciò però abbia valore occorre una ristrutturazione che dia potere ai lavoratori e non al capitalismo agrario, come rischierebbe di essere, ad esempio, la stessa irrigazione se non fosse accompagnata da profonde riforme di struttura.

Il discorso del Meridione è emblematico perchè può essere ripetuto per analogia anche per zone depresse del Nord e per certe sacche di depressione che si formano anche all'interno di sacche di benessere maggiore. Così come può essere ripetuto per la montagna, là dove assistiamo ad un risveglio di coscienza per il quale lo stesso disegno di legge governativo per la montagna viene oggi respinto da forze governative dei settori interessati a questo procedimento.

Possiamo allora in un quadro nel quale si dimostra evidente la necessità di un rilancio della presenza pubblica essere soddisfatti dell'azione delle sedi di pubblico intervento e in particolare delle Partecipazioni statali? Ci si è detto che come comparto le Partecipazioni statali corrispondono all'unico obiettivo rispettato del piano quinquennale. È vero, ma direi che proprio per questo la loro estensione porta con sè la stessa manchevolezza del piano: non corrisponde cioè all'ampiezza reale dei problemi aperti nel Paese.

Ripetiamo che siamo per l'ampliamento della spesa pubblica e lo siamo sulla base di un discorso politico e non per feticismo. Non crediamo che il sistema possa risolvere, attraverso lo spontaneismo di una delega al capitalismo i problemi dello squilibrio Per questo oltre ad un problema di estensione facciamo anche una questione di qualificazione, di tono dell'intervento pubblico.

Crediamo che questa presenza debba avere dei parametri sulla base dei quali venga verificata la funzione del pubblico intervento. Per noi principale parametro è quello dell'occupazione. Questo non vuol dire negare o sottovalutare la presenza pubblica, importante, per garantire per esempio l'approvvigionamento energetico alla Nazione. Quello che critichiamo è l'assoluta prevalenza della produzione di base e di servizi.

Occorre invece entrare con energia nel settore manifatturiero, nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, impadronirsi per tempo dei settori dell'avvenire (elettronica, aviazione), entrare nel campo farmaceutico. In questo quadro allora è giusto avere occhio anche alle richieste dei lavoratori che si trovano in difficoltà per dissesti di aziende private.

Non è vero che chiediamo il lazzaretto per le industrie dissestate a carico delle partecipazioni statali. È che noi siamo molto scettici sulla volontà del capitalismo di sacrificarsi nell'interesse della collettività. Penso a casi come quello del cotonificio Valle di Susa, per esempio (prima o poi capiterà anche per la Salamini di Parma) nel quale vediamo gruppi privati che si fanno avanti per comprare al 50 per cento ciò che fu valutato il doppio dal liquidatore fallimentare; è evidente il tornaconto del privato. Non chiediamo allora un lazzaretto delle industrie dissestate, ma che lo sforzo che la collettività nazionale (sia pure al livello di prestiti) farà a pro di una iniziativa privata, sia invece uno sforzo ad esclusivo servizio della collettività nazionale.

Anche da questo punto di vista mi pare quindi giusto insistere per chiedere che, di fronte alle richieste dei lavoratori che si trovano in difficoltà per colpe non certamente loro, vi sia una presenza attiva, maggiormente valida del pubblico intervento.

Tutto questo significa però avere una visione più ampia e propulsiva dell'intervento pubblico. Prendete ad esempio il settore della ricerca scientifica: la non politica finora seguita, fatta spesso solo di finanziamenti alla grande industria privata, ha dato i magri frutti di cui voi per primi, a livello governativo, vi lamentate. La nostra bilancia con l'estero dei brevetti, per esempio, è continuamente e gravemente passiva e le condizioni di subordinazione dell'Italia sono crescenti. Occorre programmare veramente la ricerca scientifica, collegandola allo sviluppo generale che occorre dare all'intera società italiana. Ma tutto ciò deve rimanere in assoluta prevalenza in mani pubbliche; in caso contrario non potrebbe che affermarsi

la logica dei grandi gruppi privati, specie alla luce delle loro correlazioni internazionali e le conseguenze non potrebbero essere, ancora una volta, che quelle di scelte alla insegna del massimo profitto, e non di un equilibrato progresso sociale.

Maggiore ruolo pubblico, poi, richiede anche maggiori contenuti di democrazia in diversi campi. Intanto maggiori contenuti di democrazia all'interno delle aziende. Onorevole Ministro, se la classe operaia ritiene che di certe cose ormai si devono convincere anche i padroni della Fiat e della Pirelli, è semplicemente assurdo che l'azienda di Stato agisca troppo spesso in parallelo con la mentalità della Confindustria. Maggiori contenuti di democrazia nei rapporti con le località interessate. È vero che fa fatica anche il Parlamento a sapere per tempo cosa si intende fare nelle partecipazioni statali. Però non si può rinviare questo discorso di collegamento della presenza pubblica alle sedi istituzionali periferiche, alle procedure della programmazione, quando intanto è un problema già dell'oggi e non del domani e quando — a nostro parere — le procedure della programmazione (e in questo senso le abbiamo criticate) accentrano e non decentrano certamente. Maggiori contenuti di democrazia per quel che riguarda i rapporti con la stessa pubblica opinione. Il Governo si vuole decidere a dirci una buona volta cosa succede a proposito della famosa operazione Montedison? Onorevole Ministro, se avete perso la battaglia con la Montedison, ditelo, e diteci anche chi ha spinto per farvela perdere. Altrimenti sarà stato soltanto un atto di copertura a difficoltà del capitale privato e noi siamo contro interventi che si riducono nei fatti a non essere altro. Per questo siamo contrari a misure quali la quotazione in borsa delle azioni della Banca commerciale, del Banco di Roma, del Credito italiano e dell'Alfa Romeo, non per la quotazione in sè (anche se — a mio parere — sopravalutate le funzioni di stimolo del mercato azionario che con ciò si dovrebbero avere), ma per timore che la maggiore presenza di capitale privato vada in direzione contraria alla accentuazione dei contenuti pubblicistici che noi chiediamo. In che cosa la funzione di queste banche che sono dell'IRI, per esempio, si differenzia da quella delle banche con capitale esclusivamente privato?

È vero, avevo detto all'inizio che avrei cercato di ripetere il meno possibile cose già dette in passato. Ma proprio il permanere di problemi già indicati nel 1968, in presenza del *record* del +6,8 per cento di aumento del reddito nazionale, è la conferma del fatto che le scelte fatte l'anno scorso in presenza del così detto impallidimento, non erano scelte contingenti, ma rafforzavano una linea definitiva, quella cioè di rimettere appunto alla spontaneità del sistema e della sua logica le correzioni e gli aggiustamenti necessari. Il fulmineo, miracoloso esito della cura iniziata con lo « specifico » decretone vuol dire una cosa più semplice: fallite le ultime illusioni di mediazione, si è scelta la via dell'appoggio incondizionato al sistema. Questo non poteva che reagire positivamente, ed è ripartito con scatto, correndo verso maggiori profitti, ma lasciando come sempre al palo di partenza ogni ingombrante peso che parlasse di riequilibrio delle storture del sistema.

I problemi restano e per questo il vostro discorso non è credibile. In realtà anche il Governo se ne rende conto ed è obbligato a cercare nuovi equilibri governativi e nuove forme di mediazione. Date l'impressione di cercare anche nuove forme di intervento per superare le diffidenze e l'incredulità. Che altro può significare l'affannoso rilancio di una parvenza di contrattazione programmatica, ogni qual volta l'iniziativa privata decide che è bene lasciarvi un po' di rispettabilità in questo campo? Che altro può significare il sofferto parto delle procedure della programmazione, se non il rendersi conto, anche se poi non riuscite ad innovare, della sfiducia e della non credibilità di cui gode la programmazione intesa come puntello razionalizzatore del sistema?

Che senso ha allora, onorevole ministro Caron, il tentativo da lei fatto di riabilitare il primo piano quinquennale? Lei ha voluto dare un giudizio positivo di questo piano:

perchè? Perchè questo piano avrebbe permesso — bontà sua — di individuare le strutture su cui bisogna agire e perchè l'aumento del reddito nazionale, ella ha detto, nel quinquennio è stato favorito dal primo piano.

Io credo che abbia più ragione lo stesso relatore, collega Fossa, quando dice, nella sua relazione, che gli effetti espansionistici ottenuti attraverso la spesa pubblica non traggono origine da una precisa e preordinata politica inserita nell'ottica della programmazione economica, ma da spinte e da priorità più o meno occasionali. A meno che l'elogio del Ministro al prossimo a morire primo piano non sia stato in definitiva altro che il « lodevole servizio » con il quale si mettono in pensione anche i peggiori e i più inconcludenti dei propri dipendenti. Perchè altrimenti riprendere un argomento sul quale il giudizio negativo è generale, anche partendo da valutazioni politiche iniziali diverse?

Gli obiettivi ambiziosi che il piano si proponeva erano altri: erano due soprattutto, l'aumento dell'occupazione in una prospettiva di piena occupazione e il riequilibrio territoriale. Sono falliti entrambi. Se c'è una giustificazione a questo proposito è la constatazione che un piano di per sè non è nulla: conta solo come strumento di una volontà politica in quanto quella volontà esista veramente.

In particolare un piano non può essere il sostituto degli strumenti via via adoperati per mediare all'interno del Paese la coesistenza di realtà sempre più diverse e contraddittorie. Quella che si suole chiamare situazione di ingovernabilità del Paese vuol dire proprio questo: le contraddizioni di fondo rimangono aperte quando le scelte che si portano avanti non sono antagoniste al sistema che di quelle contraddizioni è la matrice.

In tale situazione solo un'accentuazione della tensione e dello scontro sociale, lungi dall'essere determinanti delle contraddizioni come Governo e padronato sostengono, sono foriere di un diverso equilibrio: quel riequilibrio che, pur realizzandosi le condizioni via via dalla maggioranza richieste, non è avvenuto. Da qui la non credibilità del vostro discorso. Per le singole tabelle si dimostrerà in altri interventi quali vuoti, quali scelte mancate o sbagliate caratterizzano il disegno governativo.

Io direi che però tutti questi vuoti si riassumono in due problemi di carattere generale: occupazione e condizioni di vita oggi del cittadino.

Per quello che riguarda i problemi dell'occupazione, quando svanisce l'eco del trionfalismo dei molti primati, rimane una sola dura realtà: l'occupazione diminuisce. E vorrei sorvolare, per carità di patria, sul grottesco dell'occupazione « qualitativa » che aumenta alle spalle di una disoccupazione che cresce per altre vaste categorie del Paese.

Lo sapevamo da un pezzo che lo sviluppo capitalista comporta nella sua logica una non piena utilizzazione delle forze di lavoro, anche come risposta allo stesso sviluppo tecnologico. Su questo terreno e in termini di economia è impostato, per esempio, male un confronto basato solo sulla produttività, come talvolta si fa dalla vostra parte, tra economia liberista da una parte ed economia socialista dall'altra.

La situazione per quel che riguarda l'occupazione è nota e ripete quella del 1968. Non è cioè un fenomeno isolato, ma è una tendenza legata al rafforzamento del modulo di sviluppo capitalista.

L'anno scorso il reddito nazionale è aumentato del 5,7 per cento; quest'anno, dite, aumenterà del 6,8 per cento. Situazione quindi di quelle tipiche richieste da voi per determinare uno sviluppo dell'occupazione.

Come sono andate in realtà le cose? Per l'espansione dell'occupazione industriale, nel 1968 sono state denunciate 107.600 unità in più; nel 1969 voi parlate di circa 170 mila nuovi posti di lavoro. In agricoltura, l'anno scorso 309 mila unità in meno, quest'anno si prevedono altre 200 mila unità in meno. Nel settore terziario, l'anno scorso si denunciavano 165.800 unità in più. In realtà l'ISTAT già l'anno scorso sosteneva che le cose andavano diversamente da quello che poi fu esposto con le cifre. Quest'anno si ri-

conosce che avremo almeno 200 mila posti in meno anche nel settore terziario, per cui cade a questo proposito uno dei modelli sui quali da parte vostra si è insistito in diverse occasioni. Avevamo ragione, mi pare, nel dire, come abbiamo spesso affermato, che l'attività terziaria era troppe volte soltanto un mascheramento di disoccupazione. Il saldo occupazionale è stato negativo per 36 mila unità circa l'anno scorso e negativo si prevede nel 1969 per almeno 230 mila unità.

Ecco una constatazione che parte dalla lettura delle stesse cifre ufficiali; la dinamica occupazionale è assolutamente sganciata dalla dinamica del reddito nazionale. Ma come soluzione voi ci indicate il solito modulo perchè altro non vuol dire affermare che la ripresa dell'occupazione dipende da una prolungata espansione economica con alti tassi di investimento.

La tendenza reale poi è peggiore delle stesse cifre. Tutti noi sappiamo ad esempio che nelle cifre statistiche degli occupati sono compresi anche i sottoccupati, quelli che molte volte faremmo meglio a chiamare quasi disoccupati. Vi è poi una proletarizzazione in aumento: negli ultimi due o tre anni si possono calcolare all'incirca in 500 mila unità i lavoratori autonomi contadini, artigiani e commercianti che sono rientrati in questo processo di aumento della disoccupazione. Vi è poi un aumento della disoccupazione tecnologica anche a livello di diplomati e di laureati.

Si parla di aumento del tasso di scolarità, ma poi? Ponetevi il problema di vedere che cosa concretamente dà, o meglio non dà, questa società al numero crescente di diplomati e di laureati che sfornano le scuole.

Le masse femminili sono respinte ai margini del processo produttivo. La relazione previsionale con gran pudicizia dice che sono donne che non chiedono di essere ulteriormente occupate. Si tratta di un eufemismo, data la tradizionale funzione di riserva che viene assegnata alla manodopera femminile nel nostro Paese. La relazione stessa afferma che si deve ammettere che questo fenomeno nei Paesi che vogliono essere progrediti non succede. Permane inoltre massiccio il problema dell'emigrazione all'estero.

Come vedete, con alcuni cenni qua e là abbiamo toccato quasi tutta l'Italia. Ma dietro ad ognuna di queste voci, quanti casi personali vi sono! Quante frustrazioni personali, quante collere, quanti dolori! Noi pensiamo ad un modello di sviluppo diverso, nel quale l'accumulazione pubblica risponda direttamente su questo terreno alla collettività. Ma quando diciamo questo, si dice che ciò vuol dire appiattire la personalità umana, farla soltanto un numero. Io direi che in questi casi personali, individuali che sono dietro i cenni che ho fatto, per voi non c'è neanche il numero: non esistono e basta. È una figura retorica allora la vostra sfida a noi che crediamo nel collettivismo, a mettere l'uomo al centro dei problemi. Proprio questo è il nuovo, che prorompe dalle fabbriche, dalle piazze, superando gli steccati politici del passato che sembravano invalicabili.

Se metteste veramente l'uomo al centro dei problemi, avreste un ben altro bilancio rispetto a quello che avete deciso di presentare al Parlamento.

Non credibile per quanto riguarda l'occupazione, nel senso che non apre prospettive tali da far pensare che le cose mutino, il discorso governativo si è fatto in questi ultimo tempi sempre meno accettabile anche per ciò che concerne le condizioni di vita del lavoratore e della sua famiglia.

Siamo di fronte ad una accelerazione continua dell'aumento dei prezzi; nel breve intervallo che è passato tra la relazione previsionale e l'esposizione fatta al Senato, abbiamo visto che i prezzi all'ingrosso sono aumentati dal 3,2 per cento verso il 4 per cento, mentre quelli al consumo dal +2,5 per cento al +2,7.

Ma già qui la non credibilità del discorso governativo è assoluta.

Lei, signor Ministro, potrebbe girare l'Italia in lungo e in largo quanto vuole, ma non troverà una sola massaia che le passi facilmente quel 2,5 per cento di aumento dei prezzi. Certo le nostre massaie non sono al corrente dell'aumento del prezzo internazionale

del rame o del tondino di ferro, nè sono sensibili al nervosismo del mercato di Singapore per lo stagno, perchè queste cose non le sanno. E allora lasciamo da parte i prezzi internazionali e cerchiamo di servirci di uno di quegli strumenti statistici di cui disponiamo nel Paese, l'indice dei prezzi per le famiglie di operai e di impiegati. Questo indice, nei primi sette mesi di quest'anno, rispetto ai primi sette mesi dell'anno scorso, è aumentato del 2,1 per cento. Ma quando, secondo le tabelle del notiziario ISTAT, si vanno a vedere le singole voci, una sola colpisce veramente: l'aumento del costo delle abitazioni dal 106,7 al 112,4; un aumento quindi del 5,7 per cento. Pretendete allora che l'uomo della strada non si chieda subito come mai, mentre il costo della casa aumenta in questo modo, vi sia un aumento nelle statistiche solo del 2,1 per cento? La spiegazione è nelle tabelle ufficiali degli indici.

Quando andiamo a vedere la composizione percentuale del valore dei consumi nel periodo base, vediamo subito che la casa è calcolata al 9,01 per cento nel complesso della spesa della famiglia media italiana, contro, ad esempio, al 26,90 per cento dei beni e dei servizi vari. Cosa vuol dire questo in parole povere? Vuol dire che si sottovalutano le voci che corrono, le case, ad esempio, e si sopravvalutano le voci più stabili, come i beni durevoli.

Quando poi andiamo a vedere l'analisi dell'incidenza dell'affitto, troviamo che, mentre oggi la percentuale di incidenza è del 9,01 per cento, nel 1938 per esempio, era del 14,30 per cento. Si dice che sono stati esclusi, ai fini del calcolo del coefficiente di ponderazione, i fitti figurativi, cioè quei fitti convenzionalmente determinati con riferimento alle abitazioni occupate dai proprietari delle abitazioni stesse. A mio parere, questa è una cosa discutibile dal punto di vista metodologico.

Quando poi andiamo a vedere la tabella dei coefficienti di ponderazione nelle diverse località, troviamo altre cose discutibili.

Non ho niente in contrario a riconoscere un ulteriore coefficiente di ponderazione dell'11,50 a Torino, del 19,80 a Milano, dell'11,11 a Roma, cioè nelle grandi città; quello che contesto è che si dia uno 0,22 ad Aosta, un 1,10 a Perugia, e così via, quando il fenomeno del caro-casa — e tutti lo sappiamo — è diventato certo molto oneroso nelle grandi città, ma non può essere calcolato a livelli così bassi di ulteriore coefficiente di ponderazione negli altri centri.

Ci sarebbero molte altre cose da dire su queste tabelle e su questi indici ufficiali. Oltre tutto scopriamo un tipo di cittadino italiano che io non credo che esista nella realtà. Proviamo a vedere, per alcune voci soltanto, come vive l'italiano medio ipotetico per quello che riguarda i servizi, sulla base dei quali pure si calcola il costo della vita nelle famiglie degli operai e degli impiegati. Vi sono cifre semplicemente incredibili. Per i libri scolastici, ad esempio, si prevede sul totale della spesa uno 0,24 per cento. Il che vuol dire che, per ogni centomila lire di stipendio o di salario, si prevede che si spendano 240 lire per i libri di scuola. Basta avere un figlio che vada a scuola, per rendersi conto di quanto sia ridicola una cifra di questo genere. Non parliamo poi dei servizi personali. È inutile fare la lotta ai capelloni, come si fa da parte governativa, quando poi nelle statistiche ufficiali si dice che il taglio dei capelli da uomo è calcolato sullo 0,37 per cento; cioè, su ogni 100 mila lire di stipendio ognuno può spendere ogni mese 370 lire per farsi tagliare i capelli. Per farsi fare la barba poi la situazione è ancora peggiore, perchè si possono spendere solo 50 lire al mese, dato che questa voce viene calcolata sullo 0,05 per cento. Per la messa in piega, alle donne sono concesse ben 300 lire al mese. L'unica cifra un po' ragionevole è quella relativa alle spese per il medico se rapportata alle criticate tariffe delle mutue; infatti è previsto lo 0,40 per cento, cioè lire 400 al mese, pressappoco, considerando una sola visita medica mensile, quanto le mutue prevedono. Se però si ha bisogno del dentista, le cose vanno peggio; infatti è previsto lo 0,20 per cento, cioè 200 lire al mese come onorario al dentista per estrazione o otturazione, come prevede, puntualizzando, la tabella.

E che dire delle spese che riguardano i servizi pubblici? Per i francobolli, per esem-

pio, è previsto lo 0,17 per cento, cioè 170 lire al mese. È chiaro che l'italiano ipotetico non può spedire neanche un espresso in base a quanto dispone in un mese; se lo vuol fare deve sommare le disponibilità di due mesi, naturalmente se non percepisce stipendi più alti. Se poi a questo italiano venisse in mente di spedire un telegramma, avrebbe disponibile lo 0,04 per cento, cioè 40 lire al mese e quindi dovrebbe mettere da parte le disponibilità di un anno e mezzo. Questo succede, secondo gli indici sui quali viene calcolato il costo della vita, all'italiano medio ipotetico, operaio o impiegato.

Le statistiche non corrispondono, allora, alla realtà. E il bello è che questi indici sono stati aggiornati; infatti io ho citato gli ultimi, quelli del 1966, perchè prima la situazione era ancora peggiore. Ma nemmeno questi corrispondono alla realtà, soprattutto in considerazione del fatto che la realtà è in rapido movimento. L'aggiornamento dei prezzi al consumo che oggi si sta verificando non corrisponde mai alle percentuali indicate nelle cifre ufficiali e sappiamo tutti benissimo che è enormemente superiore. Lo stesso vale anche per i confronti che ogni tanto facciamo con l'estero allorquando vogliamo consolarci nel constatare che c'è qualcuno che sta peggio di noi. Infatti nella sua obiettività lo stesso notiziario ISTAT afferma, portando questi confronti, che il rapporto ad un'unica base non vuol dire comparabilità perchè i sistemi adoperati nei vari Paesi per arrivare agli indici, che vengono poi da noi troppo facilmente confrontati, sono in molti casi radicalmente diversi.

Da tutto ciò consegue che il fenomeno dell'aumento del caro-vita è enormemente superiore ai limiti statistici che vengono indicati. Tale aumento inoltre si è determinato prima ancora che scattasse il grosso degli aumenti salariali. Questa non è certamente una novità, perchè tutti sanno che i prezzi si sono messi in movimento così rapidamente prima ancora, per esempio, che entrassero in circolo effettivamente anche gli adeguamenti delle pensioni e gli aumenti agli statali che sono stati concessi di recente.

La cosiddetta spirale prezzi-salari è allora in realtà uno strumento di pressione politica contro le richieste dei lavoratori. Non per nulla gli ambienti della Confindustria, che sono bene informati in questo campo, parlano di aumenti ulteriori del 10 per cento per lo meno dei prezzi a non lontana scadenza.

Premesso allora che i salari e gli stipendi oggi debbono recuperare del terreno (altro che correre avanti alla realtà economica del Paese), il problema è: questo recupero deve avvenire attraverso la meccanica tradizionale del suo riassorbimento tramite il modello di accumulazione capitalistica? In questo quadro non c'è dubbio che le lotte oggi aperte nel Paese, non sono soltanto lotte rivendicative, ma sono anche lotte politiche perchè per salario non si intende più solamente la mercede, ma anche i ritmi di lavoro, l'orario, i cottimi, l'ambiente di lavoro. Ma proprio per questo è indispensabile una dinamica contrattuale aziendale, come le lotte chiedono. E questa è, non a caso, la bestia nera del padronato, perchè significa per i lavoratori maggior potere reale sul luogo di produzione. Ma questo maggior potere dei lavoratori sul luogo di produzione implica una sua logica proiezione sul potere politico. E questo vuol dire incidere sulle strutture; è contro questa prospettiva che si accanisce la resistenza padronale. Gli aumenti tabellari di per sè al sistema nuocciono relativamente. Un problema vi può essere caso mai per la piccola industria che, tesa prevalentemente all'esportazione ad ogni costo o sussidiaria della grande industria, ha delle difficoltà. Ma sono anche questi problemi e difficoltà che non possono essere risolti mai sul terreno dello scaricabile sui salari dei lavoratori dipendenti. Gli aumenti salariali sono compatibili con l'economia generale, dato che oggi finalmente si riconosce una maggiore importanza allo sviluppo del mercato interno. Quello che il padronato non vuole è che il mondo del lavoro superi la busta paga e vada alle origini, alle cause della sua disagiata collocazione in questa società. Ciò vorrebbe dire, infatti, agire sul meccanismo di accumulazione, quel meccanismo per il quale il progresso tecnologico significa spesso disoccu-

pazione perchè aumenta il peso della componente capitale nell'impresa a detrimento di quella lavoro. Quel meccanismo attraverso il quale i prelievi sui salari e gli stipendi non sono fatti solo attraverso la scarsità della busta paga, ma in gran parte in via indiretta attraverso servizi pubblici che mancano o sono onerosi, attraverso la subordinazione di intere attività economiche alla logica del profitto capitalista. In tema di prezzi, per quelli agricoli ad esempio non si tratta tanto di aumentare i prezzi dei prodotti, quanto di diminuire i costi che gravano sul produttore (rendita fondiaria, macchine, concimi, anticrittogamici) per dare in questa direzione soprattutto maggiore redditività a coloro che traggono dall'agricoltura il loro sostentamento.

Non ha capito niente allora chi dice che i sindacati oggi affastellano tutte le rivendicazioni di sempre e le buttano in blocco sul tavolo della contrattazione. Così come è sciocca la critica superficiale agli scioperi generali per il caro-vita, la casa e così via. Non è vero che abbiamo un ritorno agli albori del secolo, come si è detto da parte di certa stampa; è ben diversa oggi la situazione di un Paese profondamente industrializzato. Non è presunzione dei sindacati di sostituirsi alle forze politiche e alle sedi istituzionali, anzi è un richiamo alle loro responsabilità. Le lotte salariali sono politiche in quanto tendono a proiettarsi in una più ampia realtà politica. In questo senso esse sono profondamente democratiche. Naturalmente ciò vale per chi ha della democrazia una concezione non formale e statica: per chi riconosce cioè che la tensione sociale, nel suo dinamismo e nella sua matrice di massa, ha un forte valore democratico di adeguamento e mutazione di strutture che non corrispondono alle esigenze maturate.

A questo quadro politico il bilancio presentatoci è assolutamente estraneo. Noi respingiamo il qualunquismo del *cupio dissolvi* che pare stia in una parte della classe politica di maggioranza e a maggior ragione le velleità autoritarie di chi pensa all'autoritarismo come ad una evasione o superamento dei problemi che esistono. Mai come oggi fare politica vuol dire dare delle risposte al Paese.

Può sembrare pesante dire allora che questo bilancio ci interessa poco. Non lo diciamo per opposizione preconcetta. Noi vogliamo cambiare l'indirizzo politico, ma sappiamo quanto siano pericolosi i vuoti prolungati in politica. Questo vuoto è la vostra responsabilità in sede di bilancio.

Prendiamo le case attorno alle quali oggi si riempono le piazze, soprattutto da parte di gente che non ha una diretta qualificazione partitica. Possono riconoscersi questi cittadini in questo monumento che è il bilancio che stiamo esaminando? La sinistra oggi non è più la sola finalmente a denunciare il folle congestionamento delle aree cittadine e i gravi problemi che ne conseguono. Lo dicono anche i giornali legati al grande padronato che ha un suo preciso interesse: intervenga, essi dicono, la collettività per far fronte al caos che i padroni stessi in realtà hanno generato e che rischia di riflettersi negativamente anche sulle attività produttive e sui rapporti con le maestranze. È ripresa notevolmente l'emigrazione interna, la ripresa del settore edilizio è assolutamente artificiosa. Ci rendiamo conto della gravità del problema della casa? Noi siamo d'accordo che si debbano prendere provvedimenti urgenti, per esempio per i fitti, come si sta facendo; ma da soli questi provvedimenti sono dei palliativi che domani ripresenteranno i problemi aggravati. Oggi intanto i padroni cercano interventi della collettività in funzione del loro profitto. Ecco perchè parliamo invece della casa come servizio sociale dovuto a tutti i lavoratori, come un servizio che abbia una incidenza tollerabile sui salari e sugli stipendi. E non è rivoluzionario questo discorso della casa come servizio sociale, per lo meno non è più rivoluzionario dell'introduzione della pensione o del diritto all'assistenza medica che a un certo momento pure entrarono nel nostro Paese. Ciò non è certo fattibile dalla speculazione edilizia. Anche qui noi pensiamo ad un intervento pubblico il cui costo sia sostenuto dal padronato incidendo sui suoi profitti, tenuto conto dell'influenza che il padronato ha sul modo di urbanizzare. Ma, anche per muovere i primi passi in questa direzione, è risibile

quanto nel bilancio vi può essere per la casa.

Lo stesso vale per i problemi fiscali. La difesa del potere d'acquisto dei lavoratori porta, in questa situazione di carovita crescente, a riprendere con energia la vecchia questione delle esagerate imposizioni fiscali sui salari e sugli stipendi.

Ma lei pensa veramente, onorevole Ministro, che si possa continuare ancora a lungo con gli attuali abbattimenti per quanto riguarda la ricchezza mobile e la complementare? Continueremo ancora a lungo a dire agli italiani che un figlio vale ad esempio, agli effetti della complementare, 50 mila lire in un anno? È così assurdo allora chiedere per gli investimenti connessi alla vita del lavoratore e della sua famiglia almeno la stessa partecipazione premurosa che il Governo ha per le imprese, specialmente se grandi? E non si dica che si rinvia tutto alla famosa riforma fiscale, per la quale siete riusciti a far perdere la pazienza anche alla CEE. Sono problemi che vanno affrontati con estrema urgenza e immediatezza. Bisogna innovare, anche se debbo dire che fa paura chiedervi di innovare in questo campo, perchè in questi ultimi anni l'unica cosa che siete riusciti a fare è stato togliere per la complementare l'abbattimento per il secondo reddito di lavoro nelle famiglie. Tutto ciò è semplicemente meschino se viene confrontato al folleggiare di sgravi e incentivi tesi a rafforzare un modello di sviluppo che ha abbondantemente dimostrato nei fatti di essere incapace di superare gli squilibri esistenti nel Paese.

E allora dite di sì agli aumenti di capitale delle società per azioni, dite di sì ai primi passi contro la nominatività con i fondi di investimento; e il mondo del lavoro dovrebbe credervi quando, anche in questo campo, riceve soltanto dei no?

Mi fermo a questi esempi perchè non è mio compito andare oltre. Ma è chiaro già da ora che questo sarà il motivo conduttore del dibattito che si svolgerà sulle singole tabelle: il contrasto fra la realtà del Paese e una risposta inadeguata e immobilista. Dalla situazione pesante nel campo sanitario alla drammatica realtà dei grandi enti assistenziali, dalla crisi della giustizia alle condizioni precarie in cui si è aperto anche l'attuale anno scolastico, ecco altre conseguenze di scelte sbagliate o mancate, che continuano a ignorare bisogni spesso elementari del Paese.

Non c'è oggi angolo d'Italia dal quale non possiate aspettarvi all'improvviso, magari per apparenti futili motivi, uno scoppio di collera popolare. Ho accennato alla situazione delle fabbriche, ma non sfuggono certo a questa situazione le campagne. Non ripeterò le analisi che in tante occasioni abbiamo fatto, se non per sottolineare che i fatti le hanno regolarmente confermate. Avevate cercato di sfuggire nella dimensione europea, ma proprio dalla Comunità europea giunge puntuale la crisi delle scelte che avevate sposato. Per anni abbiamo detto che era semplicemente un'illusione fare dei problemi dell'agricoltura un semplice fatto di mercato e di unione doganale e non centrare i fatti di struttura. Oggi se ne accorge anche il presidente della Confagricoltura.

Arrivano i fatti monetari, sia pure di segno contrario, francesi e tedeschi, e rispuntano forme diverse di protezionismo, che fanno risaltare la fragilità del mercato comunitario agricolo che si era costruito. Eppure, gli esperti continuano in quella sede a lavorare secondo un modello che i fatti hanno sconfessato e, come se non avessimo già sufficienti motivi di essere preoccupati, si minaccia per esempio ora lo sviluppo della nostra viticultura e si lanciano incredibili idee, come quella dello zuccheraggio del vino, da ammettersi nei Paesi del Nord della Comunità e da escludersi nei Paesi del Sud.

Non pensa il Governo che sia arrivato il momento di sottoporre a seria verifica la realtà comunitaria, anche se la richiesta è partita dalla sinistra? Oltretutto, siamo in vista dell'anno di scadenza del secondo piano verde. È troppo chiedere un atto di realismo politico che parta dalle condizioni vere, reali di coloro che vivono dell'agricoltura e che, prendendo atto dalla loro profonda e spesso drammatica insoddisfazio-

ne, affronti una buona volta i problemi di struttura? Si dovranno aspettare altre Avola per comprendere che, come nelle fabbriche, anche nei campi bisogna andare verso una supremazia del lavoro in termini di remunerazione, potere decisionale, proprietà della terra nei confronti della crescente penetrazione capitalistica (diretta o come conseguenza della pressione della grande industria) in agricoltura?

Queste sono allora le considerazioni per le quali pensiamo ragionevolmente che il vostro bilancio passerà con grande rapidità e con ben poca luce sull'orizzonte del Paese, senza significare niente di nuovo. Ci sono giustificazioni politiche a tutto ciò? In diverse occasioni i rappresentanti del monocolore democristiano hanno cercato di alleggerire il loro fardello accennando alle varie difficoltà e alle diverse tendenze che si verificano nelle altre forze politiche più o meno impegnate nell'attuale maggioranza.

A parte la parzialità nei confronti di un fatto che riguarda, e come, la stessa Democrazia cristiana (come le sue vicende interne dense di *suspence* dimostrano in questi ultimi giorni e ore in particolare), è un modo restrittivo e improduttivo di porre il discorso politico. Non saremo certo noi del PSIUP a sottovalutare fermenti e ripensamenti in quello che è stato lo schieramento originale del centro-sinistra: non fosse altro che per il settore socialista, la nostra azione politica è sempre stata legata alla possibilità di far maturare una situazione diversa. Crediamo anche che oggi si possa pensare, nell'interesse esclusivo del mondo del lavoro, a qualche cosa di più, a patto che si voglia trarre le conseguenza da fatti ed esperienze reali.

Debbo dare atto a questo proposito al relatore Fossa di avere fatto una serie di osservazioni, anche critiche e di indicazioni di problemi ancora aperti, non proprio usuali in una introduzione generale al bilancio.

Ma ci sono dei fatti politici dai quali bisogna trarre altre conseguenze: la nascita del PSU e la liquidazione dell'unificazione socialdemocratica sono fatti politici e non solo *exploit* verticistici. Affondano la loro radice nella necessità di contrastare, attraverso un'accentuazione a destra, i fermenti di insoddisfazione che nella base operaia del PSI accompagnavano la caduta delle illusioni sul centro-sinistra.

Fu facile per noi prevedere che il monocolore non solo non era una soluzione, ma che in realtà sarebbe ancora una volta servito a determinare nei fatti scelte tali da condizionare ogni discorso futuro. Il bilancio è uno di questi momenti, se non viene visto in sè, ma collegato ad un contesto politico.

Mi domando allora che valore politico potrà mai avere una ripetizione di convergenze di voti PSI e PSU sul bilancio, così, come già avvenne per il monocolore. Sarà un'altra ipoteca in senso conservatore sulle future formule di Governo? Rischia di esserlo, proprio perchè sarebbe una convergenza attorno ad un bilancio tipico di centro-sinistra e si dimostrerebbe quindi una scelta politica a favore del cosiddetto rilancio del centro-sinistra.

Che l'attuale Governo non debba avere vita lunga lo dicono tutti, specie quelli che hanno aiutato un simile espediente a passare nell'estate scorsa. Ma all'interno della stessa Democrazia cristiana si comincia ad ammettere, almeno in via d'ipotesi, che la situazione politica creata dalle lotte operaie nel Paese faccia pensare al superamento della formula di centro-sinistra. Noi non abbiamo mai accettato di discutere in termini di formule: il centro-sinistra è una politica e tale rimarrebbe anche se si praticassero modificazioni quantitative nei partecipanti alla formula. La nostra opposizione irriducibile al centro-sinistra è l'impegno da noi assunto, nel più vasto discorso unitario della sinistra, di contrastare le scelte politiche ed economiche caratterizzanti del centro-sinistra stesso.

Commetterebbero un grave errore oggi quelle forze politiche che riducessero ad un problema di compagni di viaggio nella diligenza governativa il nuovo panorama delle lotte popolari. Dalle fabbriche, dai campi, dalla scuola si respingono i sacrifici a senso unico e le innovazioni che non cambiano niente; si indica nel modello di sviluppo capitalistico la causa delle difficoltà

che il mondo del lavoro incontra. Essere dalla loro parte significa non soltanto esprimere una facile solidarietà, ma impegnarsi a fare quanto possibile perchè le cose comincino a cambiare veramente e si rimuovano gli ostacoli che a ciò si frappongono.

Ma il più grosso di questi ostacoli è dato dall'appoggio che al padronato è venuto attraverso l'azione di Governo che ha contraddistinto le diverse edizioni del centro-sinistra, dalle illusioni rinnovatrici originali alla piatta adesione alla logica del capitalismo. Il bilancio che esaminiamo è in linea con quegli indirizzi: come potremmo allora scegliere, come abbiamo scelto fino in fondo, la parte degli operai, dei contadini, dei giovani, se non lo respingessimo? E ci lascino pensare anche alcuni di coloro che finiranno per doverlo votare questo bilancio che questo nostro atteggiamento coerente è in definitiva un aiuto anche a loro, nella misura in cui sceglieranno domani di stringere i legami con la realtà lavoratrice del Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio di previsione per l'anno corrente 1970 sottoposto all'esame del Senato presenta, come è noto, una ulteriore dilatazione del volume della spesa la quale raggiunge ormai la cifra di 12.345 miliardi di lire contro l'entrata di 10.924 miliardi. Il disavanzo registra naturalmente un ulteriore incremento, dai 1.700 miliardi del 1969 ai 1.866 per l'esercizio finanziario del quale ci occupiamo. Tenuto conto delle norme di autorizzazione di spesa non previste nel bilancio ammontanti a 1.132 miliardi da conteggiare in corso d'esercizio mediante mutuo e del *deficit* di 374 miliardi dell'azienda dello Stato con amministrazione autonoma, si ha un totale di circa 3.600 miliardi da coprire mediante un ulteriore indebitamento per pari importo nel 1970. Per un quadro generale del *quantum* che verrà reperito sul mercato finanziario, va aggiunto il *deficit*, anch'esso in ascesa, previsto in 600 miliardi, degli enti autarchici territoriali e quello degli enti di previdenza e assistenza INAM ed ENPAS ammontante a 300 miliardi circa per il 1970. È superfluo dire che gli enti previdenziali, contro le previsioni del riassetto finanziario graduale predisposto dalla legge n. 153, sono anch'essi sul piano inclinato dell'incremento annuale del *deficit*. Si tratta di passività le quali tutte, come ha rilevato la Corte dei conti in una delle decisioni sugli istituti di previdenza e assistenza, depositate presso la presidenza delle Camere il 28 luglio 1968, non mancheranno di ripercuotersi negativamente sul bilancio dello Stato e sull'economia nazionale.

In effetti i mutui annuali che le aziende dello Stato, gli enti autarchici territoriali e quelli di previdenza ed assistenza vanno contraendo per fronteggiare le passività hanno effimero effetto di copertura non essendo correlativi ad un piano di ammortamento basato su attendibili previsioni di nuove entrate; ed alla fine sarà lo Stato che dovrà addossarsi l'intero onere delle passività come d'altra parte ha fatto per gli enti di previdenza e assistenza con impegno pluriennale di cui alle leggi innanzi richiamate.

Per altro verso, considerato che i mutui a pareggio vengono contratti prevalentemente per fronteggiare oneri relativi a spese fisse di esercizio, non sembra opinabile, volendo restare su un piano reale, l'assunto che le entrate fiscali e contributive nel loro complesso siano nettamente inferiori al totale degli oneri fissi. Il prelievo annuale così rilevante del risparmio privato pone naturalmente un'ombra massiccia sull'avvenire dell'economia del nostro Paese.

È evidente che l'esperienza francese nulla dice ai responsabili italiani della politica economica e finanziaria.

Il brusco ritorno della Francia alla parità di bilancio, il tentativo di instaurare una politica rigidamente autarchica, l'espediente dell'aumento del tasso di sconto e la decisione di non riscattare i franchi affluiti illegalmente all'estero rivelano la gravità della situazione per i pericoli, ad essa connessi, di ripercussioni nel sistema dell'occidente europeo; e, superfluo dirlo, tra i Paesi del sistema occidentale, l'Italia, a causa

della continua ascesa delle retribuzioni dei dipendenti del settore pubblico e privato, e dei periodici arresti produttivi, è sempre più esposta ai pericoli inflazionistici, il che si risolve in una graduale limatura del valore del risparmio privato, del quale è una componente importante la confluente che proviene dai lavoratori italiani all'estero.

Ma non intendo, in questa occasione, come ho fatto nei miei interventi sugli esercizi finanziari precedenti, approfondire i temi particolari del bilancio, dell'ampliamento della spesa non coperta dal gettito tributario e dei pericoli della politica di indebitamento.

Mi preme, nel quadro generale della politica economica nazionale, toccare un argomento di particolare attualità sul quale converge, come non mai prima, l'attenzione e l'impegno del Governo: il problema del superamento degli squilibri fra Nord e Sud, dello sviluppo economico del Sud e della occupazione delle forze del lavoro meridionali. E tratterò questo tema quasi che tutto fosse normale e corretto nella vita politica, civile, sociale, sindacale ed economica del Paese; quasi che sussistessero condizioni obiettive di stabilità del sistema, solidità della situazione economica finanziaria, tranquillità all'interno e volontà della pubblica amministrazione, dell'impresa pubblica e privata di risolvere ed affrontare organicamente e seriamente, sotto la spinta di una mente direttrice e con unicità di indirizzi, il problema dell'Italia meridionale.

Da più parti, e sempre con maggiore e preoccupato vigore, si pone la domanda delle cause per le quali la politica meridionalistica, perseguita con strumenti diversi e con mezzi ritenuti adeguati al disegno, non abbia, nel corso di ben venti anni di azione, provocato quell'accorciamento di distanze tra Nord e Sud che fu alla base di ogni programma di Governo. La risposta (potrò essere in errore) mi sembra che sia semplice ed elementare.

Le cause dell'accentuazione del divario tra Nord e Sud, a mio giudizio, sono da attribuire all'influenza della spesa statale. Nel meccanismo di propulsione economica del Sud non affluisce adeguatamente il flusso vitale e corroborante della massiccia spesa statale.

La spesa statale, quella delle aziende autonome dello Stato e degli enti parastatali di ogni ordine e grado ha contenuto e carattere di continuità, di stabilità e di immediatezza, ma viene ripartita territorialmente in modo da determinare una permanente situazione di squilibrio interno che nessun altro potere ha la forza di vincere od attenuare.

L'incidenza nel Centro-Nord della spesa globale dello Stato in costante ascesa ha importanza primaria di propulsione economica.

Le strutture amministrative sorte, consolidatesi e potenziatesi nel Centro-Nord nel corso di un secolo di unità nazionale hanno costituito le basi dell'incentivazione economica e sociale e costituiscono, ormai, una componente economica fondamentale per la espansione dei consumi, quindi, per l'incremento della produzione e, in definitiva, per la piena occupazione.

Ma allorquando si fa riferimento alla spesa pubblica globale dello Stato si deve avere innanzi agli occhi il quadro completo degli uffici, degli istituti, dei servizi, degli stabilimenti di produzione, sperimentazione e ricerca del patrimonio dello Stato e del parastato. Si deve tener conto della loro ubicazione e del loro costo.

Il complesso delle strutture amministrative civili e sociali, militari, scientifiche ed economiche dislocate quasi tutte nel Centro-Nord costituiscono le pompe aspiranti della ingente spesa statale. Poichè quelle esistenti nell'Italia peninsulare meridionale, al cospetto di quelle esistenti nel Centro-Nord, sono quanto mai limitate, gli ottocento miliardi annuali erogati nel Mezzogiorno dalla Cassa, dalle Partecipazioni statali e dagli altri enti con funzione socio-economica si rivelano insufficienti ad operare ai fini del riequilibrio, proprio perchè la spesa statale non agisce equilibratamente quale componente economica del processo di incentivazione.

La relazione del Governo sul disegno di legge all'esame, seguendo il metodo instaurato ormai da alcuni anni, ci dà una classi-

ficazione funzionale ed economica delle spese in distinti capitoli. Sarebbe certamente utile ed interessante avere anche conoscenza, in rapporto alla dislocazione della popolazione sul territorio nazionale, del dato del riparto regionale e provinciale della spesa.

Nè si fa cenno nella relazione economica e programmatica al riparto territoriale della spesa nel suo complesso e pertanto non si può avere un quadro completo ed analitico della incedenza della spesa pubblica e della sua influenza ai fini dello sviluppo economico nazionale.

Il difetto di documentazione mi ha impedito di compiere uno studio sulla materia. In ogni modo ritengo che nessuno possa contestare che il riparto territoriale della spesa, tenuto conto del suo volume annuale, costituisca una componente economica essenziale ai fini dello sviluppo dell'economia nazionale. Non è che io pensi di consigliare limitazioni di spese per il Centro-Nord, il che provocherebbe gravi ripercussioni negative ed influenzerebbe oltremodo l'incremento annuale del gettito tributario.

Non mi propongo, perciò, di suggerire il rimedio di una cura dimagrante per il Centro-Nord al fine di tonificare il corpo nazionale assai malfermo sulle esili gambe; ma, tenuto conto della graduale espansione della spesa e dell'ampliamento della sfera dei compiti e delle attribuzioni dello Stato, mi sembrerebbe opportuno suggerire una maggiore considerazione per le zone territoriali nelle quali da sempre perviene scarsa linfa di spesa pubblica.

Ma il problema è di assetto amministrativo in quanto il livello socio-economico raggiunto dalle popolazioni di quasi tutti i capoluoghi del Sud (e l'incremento quinquennale di popolazione registrato nei capoluoghi di provincia meridionali sta a dimostrarlo) è certamente superiore a quello di alcune zone depresse del Centro-Nord.

Trattasi pertanto di scoprire e valorizzare le molte zone depresse dell'Italia meridionale peninsulare.

La ripartizione amministrativa del territorio in relazione alla superficie ed alla popolazione venne sul tappeto nel tempo del processo di unificazione nazionale. Si dette vita a nuove provincie e si crearono capoluoghi di circondario là dove i regolamenti interni degli Stati originari non li prevedevano. Presero così corpo, nel corso del tempo, i capoluoghi provinciali e circondariali, sede di quasi tutti gli uffici statali, il che non solo rispondeva ad esigenze di popolazione, ma determinava un equo regolamento territoriale della spesa pubblica e provocava processi di sviluppo economico, conformi ai tempi, in relazione alle risorse locali ed alle vocazioni naturali delle popolazioni. In certo modo un così saggio riparto territoriale agì, sebbene limitatamente, come elemento equilibratore tra il Nord ed il Sud.

Nel 1926, dopo un esperimento di ampliamento non riuscito — si disse — della sfera di attribuzioni statali delle sedi circondariali, si giunse alla decisione di abolire le circoscrizioni amministrative circondariali e si dette vita a nuove provincie, con drastica centralizzazione della pubblica amministrazione.

Purtroppo nell'Italia peninsulare meridionale vennero create soltanto due nuove provincie in Puglia ed una in Basilicata; e venne abolita la provincia di Caserta che contava in quel tempo una popolazione di cinquecentomila abitanti su una superficie di oltre seimila chilometri quadrati.

Si ebbe, così, da quel tempo, e permane tuttora, il seguente riparto amministrativo su basi provinciali: le sette regioni del Nord, con una popolazione di diciannove milioni di abitanti (dati dell'ultimo censimento), con trentadue provincie; le sette regioni del Centro, con una popolazione di sedicimilionicinquecentomila abitanti, con trentatrè provincie; le cinque regioni dell'Italia meridionale peninsulare, compreso il Molise, con una popolazione di dodici milioni 350.000 abitanti circa, con sedici provincie.

Esistono in conseguenza provincie con scarsa popolazione su superficie limitata nel Nord e nel Centro e provincie con eccesso di popolazione su una estesa superficie nel Sud.

Ad esempio: la provincia di Asti, 214 mila abitanti e 1.511 chilometri quadrati; Imperia, 211 mila abitanti e 1.115 chilometri quadrati; Rovigo, 266 mila abitanti e 1.803 chilometri quadrati; Pistoia, 240 mila abitanti e 965 chilometri quadrati; Pescara, 245 mila abitanti e 1.225 chilometri quadrati. In contrario: Salerno con 999 mila abitanti su 4.923 chilometri quadrati; Avellino con 463 mila abitanti su 2.901 chilometri quadrati; Foggia con 665 mila abitanti su 7.184 chilometri quadrati; Potenza con 438 mila abitanti su 6.500 chilometri quadrati, Cosenza con 702 mila abitanti su 6.650 chilometri quadrati; Campobasso con 354 mila abitanti su 4.438 chilometri quadrati.

Chi di voi, onorevoli colleghi, ha conoscenza della cresta appenninica meridionale si rende conto delle difficoltà di vita di quelle popolazioni dislocate su teritori impervi, estesi da 3.000 a 7.000 chilometri quadrati, prive di mezzi di trasporto adeguati per raggiungere le sedi capoluogo per le tante esigenze imposte dalla vita associata; e sa che in ciò sono riposte prevalentemente le ragioni dell'arretratezza economica e sociale di alcune zone periferiche, dal che le cause delle difficoltà enormi che incontra lo sforzo in atto per determinarne lo sviluppo economico.

E queste sono le ragioni per le quali da venti anni a questa parte, così come avvenne intorno alla fine del 1800 e agli inizi di questo secolo, la gran parte della popolazione attiva meridionale è costretta ad abbracciare la via amarissima dell'estero o del Nord-Italia.

Ora dunque, se alla spesa pubblica va riconosciuta una sua particolare funzione di incentivazione economica e se lo Stato, nell'azione politica di promozione dello sviluppo economico del Sud, ha il dovere di essere in prima linea con l'apporto della propria organizzazione amministrativa, ritengo sia giunto il momento di rivedere sul piano concreto le direttrici di azione della pubblica amministrazione ai fini dello sviluppo civile, sociale ed economico delle zone depresse del Sud.

Per dare al problema, che è di ordine politico ed economico, un contenuto di costituzionalità potrei aggiungere che lo Stato non ha adempiuto ancora ai compiti ad esso demandati dall'articolo 129 della Costituzione per un riparto territoriale a base circondariale. Se non si vogliono creare nuove provincie basterebbe richiamare in vita la legge 20 dicembre 1923, n. 2839, abrogata per effetto della riforma amministrativa del 1926 e ripristinare gli antichi circondari del Sud o alcuni soltanto di essi, cioè quelli che per entità di popolazioni e per posizione periferica rispetto al capoluogo di provincia fossero ritenuti meglio rispondenti alla finalità di una ristrutturazione amministrativa territoriale.

La creazione di nuovi circondari, potenziati dalla presenza di tutti gli uffici statali decentrati e delle sedi di enti pubblici di previdenza ed assistenza ed istituti bancari e di credito, costituirebbe, come è avvenuto per i centri di provincia, un sicuro richiamo per le attività di rappresentanza dei settori produttivi e commerciali più aperti sul piano economico-sociale e interessati ad operare nell'ambito economico territoriale della nuova strutturazione amministrativa. Ciò inoltre comporterebbe una più equa ripartizione territoriale della spesa pubblica, una più attiva e proficua presenza ed una maggiore attenzione da parte dell'iniziativa della pubblica amministrazione, con correlative facilitazioni dell'azione di intervento delle partecipazioni statali. Ma allorquando si fa richiamo ai compiti della pubblica amministrazione si deve aver presente anche l'azione incentivante delle aziende autonome dello Stato (ferrovie, ANAS, poste e telegrafi).

Il centro ricerche economiche e sociali dell'unione regionale delle Camere di commercio industria ed agricoltura della Campania, in uno studio pubblicato nel corso di quest'anno (ed. Giannini, Napoli) ha riaffermato il principio che l'economia del Sud è legata inevitabilmente allo sviluppo dei trasporti, donde la necessità di una politica dei trasporti nel Mezzogiorno come componente della politica di sviluppo. Ma già nel 1966 il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nel volume sul piano di coordinamento degli in-

terventi pubblici nel Mezzogiorno, rilevava che « gli interventi per un migliore assetto del sistema ferroviario e stradale che interessa i territori meridionali dovrebbero essere effettuati in una visione d'insieme dei problemi dei trasporti del Mezzogiorno ».

Ebbene, esaminiamo quale sia stato il comportamento delle aziende autonome dello Stato in merito al problema. Da quasi un secolo le Puglie sono collegate alla Campania ed al Lazio da una trasversale ferroviaria che attraversa la cresta appenninica dall'Adriatico al Tirreno. Questa trasversale nel tratto Foggia-Caserta è ad unico binario.

Quale sia la posizione delle Puglie sul piano economico-sociale rispetto alla Nazione non lo devo dire io. Tre dei suoi comuni, fra i quali Foggia, hanno una popolazione superiore ai centomila abitanti, altri ventitre comuni superano i venticinquemila abitanti e poichè come è noto, sono in corso di attuazione i piani di ammodernamento e potenziamento della rete ferroviaria in esecuzione della legge n. 911 del 1966 con un impegno di spesa di molte centinaia di miliardi e poichè lo scorso anno venne all'esame e all'approvazione del Senato il secondo piano delle ferrovie, presentai un ordine del giorno per il raddoppio del binario della trasversale ferroviaria Foggia-Benevento-Caserta. Devo riconoscere che il Ministro del tesoro lo accettò senza esitazione, senonchè il collega dei trasporti, onorevole Mariotti, a seguito delle ripetute sollecitazioni pervenutegli da più parti per lo studio del problema, fece pervenire una risposta nettamente negativa la quale ricalca la stessa motivazione « di non necessità attuale », che venne addotta alcuni anni or sono dal suo predecessore onorevole Jervolino.

Ora dunque, nel momento stesso in cui si dibatte il problema angoscioso del superamento degli squilibri territoriali tra Nord e Sud e viene sul tappeto il problema dell'occupazione delle forze di lavoro meridionali disoccupate e si tracciano le prospettive di sviluppo sociale ed economico del Sud, anche in merito al sistema dei trasporti, si nega alle Puglie, a città come Bari, Taranto e Foggia, che tanta parte hanno nell'azione di propulsione economica del Paese, il raddoppio di un breve tratto del binario (meno di 200 chilometri) dell'unica rete ferroviaria di collegamento con la Campania e il Lazio, mentre, al contrario, si progetta e si attua una terza rete ferroviaria rapida a doppio binario fra la Toscana e il Lazio.

E veniamo all'ANAS, organo di progettazione e di decisione della rete autostradale nazionale.

Come è noto, le Puglie sono collegate alla Campania e al Lazio da un'unica grande arteria stradale plurisecolare, la strada statale n. 90; ma finalmente è in corso di ultimazione, ed è già in funzione per alcuni tratti, l'autostrada Bari-Canosa-Avellino-Napoli.

Trattasi di un tracciato che, predisposto per il collegamento tra Bari e Napoli, taglia fuori Foggia da una parte e dall'altra Benevento, importantissimo centro viario per le Puglie, il Molise e il Lazio. Inoltre, poichè altra soluzione non è stata possibile escogitare, il raccordo con l'autostrada Roma-Napoli viene attuato alle porte della città di Napoli, per cui tutto il traffico proveniente dalle Puglie per Roma viene costretto a seguire un percorso innaturale e quanto mai faticoso.

Ebbene, non essendo ancora a buon punto gli studi per la costruzione di un'autostrada tra Foggia, Benevento e Caserta Sud, la quale, collegata alla Bari-Avellino, darebbe alle Puglie una percorrenza agevole e rapida per Roma, la Cassa per il Mezzogiorno, nel documento del 1966, ora richiamato, ha proposto un'intesa tra la Cassa e l'ANAS per la costruzione di una strada statale a percorso rapido tra Benevento e Caserta Sud.

Si tratta evidentemente di una soluzione intermedia e insoddisfacente che non risolverebbe adeguatamente il problema fondamentale del traffico per Roma proveniente da Foggia e dalle Puglie. In ogni modo, essendo sempre una soluzione, si è in attesa della adesione dell'ANAS, ma questa adesione si fa attendere da oltre tre anni ormai e non sembra che siano stati ancora stanziati i finanziamenti necessari per il completamento dell'opera, ora appena iniziata.

Volendo tracciare un arco che colleghi i problemi di massima portata ora indicati con altri di minore incidenza, potrei rilevare che un comune della provincia di Avellino, il quale occupa il primo posto nella provincia dopo il capoluogo e che è il più popoloso e importante fra i centri serviti dall'autostrada nel tratto Canosa-Avellino, non riesce a ottenere il riconoscimento del proprio diritto ad un casello d'ingresso il che implicherebbe un tracciato di soltanto tre chilometri dal centro abitato alla sede autostradale.

E, per restare sul terreno dei problemi minimi, potrei continuare con la azienda autonoma postelegrafonica la quale da dodici anni ha allo stato di progettazione la costruzione di un edificio postale in un comune della Campania, superiore ai 25 mila abitanti, e sopprime nel medesimo comune, per dichiarata ragione di economia, il servizio telegrafico nei giorni di sabato e domenica.

E, concludendo su questo punto, per offrire un quadro panoramico del comportamento di ogni ramo della pubblica amministrazione nel Sud, potrei osservare che gli investimenti immobiliari degli istituti di previdenza, come ho avuto occasione di riscontrare dall'esame di un documento allegato alla relazione della Corte dei conti comunicata alla Presidenza il 28 luglio scorso, avvengono esclusivamente in località del Centro-nord; che l'INCIS rifiuta di estendere i compiti d'istituto nei comuni del Sud con popolazione superiore ai venticinquemila abitanti, che sedi di importanti uffici statali, allorquando non siano capoluoghi di provincia; che la Gescal, contro gli impegni fatti assumere da due ex Ministri dei lavori pubblici in occasione dei convegni tenuti in Ariano dai sindaci dei comuni terremotati del Sannio e dell'Irpinia, a distanza di sei anni, non ancora attua, neppure parzialmente, il programma per dieci miliardi a suo tempo predisposto per la costruzione di case di civile abitazione nella zona.

Ora dunque mi chiedo come sia possibile sperare che da un ambiente della pubblica amministrazione così scarsamente illuminato possano giungere direttive cordinate per affiancare l'azione delle partecipazioni statali e dare l'avvio al programmato indirizzo di sviluppo civile, sociale ed economico del Mezzogiorno.

Con linguaggio contenuto e meditatamente ha detto le stesse cose anche il relatore sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali nel punto del documento scritto in cui afferma che, « lo sviluppo delle aree sottosviluppate e depresse va guidato ed attuato sia da una politica di intervento di tipo infrastrutturale, sia attraverso interventi diretti in attività di base ». Con che non intendo sottrarmi al dovere di critica nei confronti delle partecipazioni statali per la qualità degli interventi di loro competenza, per la centralizzazione di quelli predisposti ai fini dell'industrializzazione e per la carenza della visione d'insieme del problema meridionale.

Nessun tentativo è stato compiuto dalle Partecipazioni statali per individuare, al di là del rilievo ora richiamato, circa il vuoto di presenza della componente economica della pubblica amministrazione, le ragioni per le quali, come si è chiesto in sede di Commissione finanze e tesoro il collega Bertoli, « gli investimenti delle partecipazioni statali raggiungono risultati inferiori a quelli previsti dal punto di vista dell'occupazione e del superamento degli squilibri territoriali ».

Le ragioni, come ho già detto, sono nel fatto che esiste uno squilibrio sociale, economico e civile quanto mai accentuato all'interno delle stesse zone territoriali del Sud; e perciò l'azione di propulsione delle partecipazioni statali deve anche essere indirizzata alla individuazione delle zone più depresse del Sud, ai fini della utilizzazione delle risorse naturali ivi esistenti — e ve ne sono — e creare pertanto, affiancati s'intende dall'azione della pubblica amministrazione, nuovi centri di propulsione civile, sociale ed economica.

Occorre dunque un indirizzo nuovo così come sollecita il relatore per quanto riguarda le partecipazioni statali affinchè i tassi attuali del flusso migratorio, alimentato quasi esclusivamente dalle zone interne e più depresse del Sud, verso le regioni settentrio-

nali; il depauperamento irreversibile delle strutture delle forze del lavoro meridionale; l'aumento dei costi di insediamento nel processo di inurbamento di non poche città del Nord; e l'accentuarsi infine delle diseconomie esterne possano essere prima contenuti e poi gradualmente eliminati.

Ma il problema che più direttamente investe le responsabilità delle Partecipazioni statali nell'azione meridionalistica è quello dello sforzo da compiere con l'impiego di maggiori finanziamenti per una diversa qualità degli investimenti e per una più razionale e diffusa localizzazione. Il 60 per cento del totale degli investimenti annuali delle partecipazioni statali nel Nord ha contenuto e sostanza prevalente di ulteriori insediamenti industriali i quali operano in un ambiente ad alto livello industriale, agricolo e commerciale, provocano naturalmente ulteriori incrementi produttivi e costituiscono in un mercato di lavoro saturo nuovi poli di attrazione della manodopera disoccupata del Sud. Al contrario il livello del 40 per cento di interventi nel Sud hanno una componente altissima di incidenza infrastrutturale, il che determina un costante annuale abbattimento dell'aliquota fissata con legge ai fini dell'industrializzazione del Sud.

Si aggiunga che gli investimenti industriali finora attuati o in corso di attuazione sono di tale natura, quali quelli del settore siderurgico, da favorire ben limitatamente largo impiego di manodopera. Per di più gli interventi delle partecipazioni, allo stato presente, operano in un ambiente imprenditoriale non ancora pronto per una convergenza immediata ai fini della propulsione economica. L'imprenditorato privato meridionale ha compiuto ripetuti tentativi di insediamento industriale, ma, come è noto, le aziende, prevalentemente manufatturiere, hanno incontrato non poche difficoltà nel momento in cui hanno dovuto affrontare la fase commerciale in concorrenza con le produzioni similari del Nord.

Per concludere, l'aliquota del 60 per cento delle partecipazioni statali nel Nord, tenuto conto dell'apporto della componente economica, costante e rilevantissima, della spesa statale e dell'imprenditorato privato, è di per se stessa causa del progressivo aumento dello squilibrio fra Nord e Sud.

Il riequilibrio territoriale potrebbe costituire una meta possibile soltanto capovolgendo i termini del problema degli interventi, così come avviene nelle Nazioni a regime pianificato laddove gli interventi pubblici vengono indirizzati globalmente e totalmente in senso geografico territoriale per un arco predeterminato di tempo. Ma l'intervento pubblico in Italia si muove tra Nord e Sud con il metro della botte piena e della moglie ubriaca e pertanto finora esso è risultato inadeguato ai fini dell'occupazione delle forze del lavoro e del superamento degli squilibri territoriali. Sembrerebbe, tenute presenti le dichiarazioni del Ministro responsabile, che ben altre siano le prospettive per il futuro. Il Ministro infatti ha dichiarato che se è suo intendimento rafforzare la presenza ed il ruolo delle partecipazioni nel settore infrastrutturale, questa presenza non sarà sostitutiva nè per quanto attiene ai finanziamenti nè per l'impegno della imprenditorialità e dei quadri tecnici dell'impresa pubblica rispetto ad altri settori. A sentire, poi, il Ministro delle partecipazioni statali, le prospettive sarebbero ancora più rosee. Infatti egli afferma che per l'azione congiunta dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, delle Partecipazioni statali, delle contrattazioni avviate in sede di programmazione con grandi imprese private (ed avrebbe dovuto aggiungere iniziative proprie e dirette della pubblica amministrazione) si sta delineando per le regioni meridionali un quadro di considerevoli dimensioni atte a fornire quelle basi di attività economiche moderne di cui esse hanno bisogno.

A questo punto dovrei formulare l'augurio che entrambi i Ministri possano per lungo tempo stabilizzarsi nei rispettivi Dicasteri per un riscontro fra le dichiarazioni da essi rese in Senato in questa occasione e le future direttrici della loro azione meridionalista. Mi sembra comunque di scorgere che il Governo riveli un più particolare impegno delle scelte di fondo per un indirizzo innovatore e che riveli oneste e serie intenzioni per

affrontare con mezzi adeguati il complesso problema dell'industrializzazione del Sud, del riequilibrio territoriale e della piena occupazione.

Io non so se in un momento come l'attuale, di gravissima confusione e di precaria stabilità politica per i pericoli in atto, dovuti a fattori interni quali la lievitazione dei prezzi, l'esportazione dei capitali e le permanenti e crescenti rivendicazioni sindacali, le quali provocano gravi arresti nella propulsione economica, e per i pericoli esterni costituiti dalle restrizioni ancora in atto nel Regno Unito e dalle posizioni recentemente assunte in campo economico-finanziario dalla Germania, le prospettive di interventi pubblici e privati nel Sud possano svilupparsi conformemente alle previsioni.

In ogni caso si tenga conto che la necessità di introdurre innovazioni tecnologiche nell'organismo industriale determinerà inevitabilmente un abbattimento dell'occupazione e che siffatto fenomeno avrà ripercussioni quanto mai profonde, specie nel Meridione d'Italia.

Ma tutte le prospettive di sviluppo del Sud vanno inquadrate, ed ho finito, in un quesito di ordine generale circa le direttrici e le scelte politiche sul piano internazionale.

L'economia italiana sarà in grado di porsi in concorrenza produttiva e commerciale con i Paesi del MEC? E nell'eventualità in cui non possa farlo, non si ritiene che sia giunto il momento di porre in sede comunitaria il problema dell'interesse dell'Italia di scelta preferenziale delle rotte commerciali del sud Europa?

Ed in questo caso chi può affermare che allo stato presente le relazioni fra l'Italia e le Nazioni del Medio Oriente e i Paesi dell'Africa siano tali da facilitare e incrementare l'inserimento stabile dell'economia italiana nell'area mediterranea?

Le prospettive, tenendo conto che il mondo arabo conta ben 100 miiloni di abitanti e che le riserve di petrolio grezzo e di gas naturale nell'area dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente costituiscono il 70 per cento rispetto alle riserve mondiali, dovrebbero consigliare di esaminare l'aspetto politico internazionale del ruolo economico che l'Italia dovrebbe assumere nel settore mediterraneo.

Occorrono però iniziative per amplificare la portata della convenzione di Yaoundé del 20 luglio 1963 fra i diciotto Paesi africani che vi partecipano e la CEE per tentare di estenderla ai Paesi dell'Africa settentrionale che ne sono fuori e realizzare, così, una comunità economica collaterale italo-africana nel quadro della CEE. Dobbiamo pertanto formulare l'auspicio che sorgano in Italia le condizioni migliori per l'impostazione di una politica conforme agli interessi nazionali e meridionali.

Allo stato presente, purtroppo, difettano le condizioni obiettive per una politica aveniristica, economica di ampio respiro.

Onorevoli colleghi, ho inteso soltanto sottoporvi alcuni elementi di critica e di opinione, nella speranza che possano valere ai fini di un orientamento per lo sviluppo economico del Sud e per un migliore avvenire del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Giglia Tedesco. Ne ha facoltà.

T E D E S C O G I G L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel documento che qui ci è stato presentato, nelle esposizioni dei ministri Caron e Colombo, è dato ampio spazio alle lotte operaie in corso; nè poteva del resto essere diversamente, tale è l'incisività di queste lotte, tale il loro peso, senza precedenti, nella vita del Paese; tale, soprattutto, la ineludibilità dei problemi che esse pongono alle forze politiche.

Ma in che modo se ne parla nel documento e nelle esposizioni? Con quella che mi sia consentito di definire una sorta di falsa consapevolezza del momento che il Paese vive. Se ne parla infatti, onorevole Ministro, come di una sorta di semplice contrapposizione tra due forze, quella imprenditoriale e quella dei lavoratori, ritenute qualitativamente uguali; contrapposizione da

cui nascerebbe per i poteri pubblici un problema, per così dire, di mediazione corporativa.

Che senso ha, se non appunto questo, l'asserire, come ha fatto nella sua esposizione l'onorevole Caron — dopo aver riconosciuto con chiarezza l'effetto espansivo di un innalzamento diffuso del livello salariale — che un tale innalzamento deve avvenire a patto però di non modificare le condizioni di costo delle imprese e di non indurre incrementi di domanda per consumi superiori all'offerta? L'onorevole Colombo da parte sua si è dimostrato più brutalmente chiaro e più coerente. Egli ha infatti proposto che una tale linea sia garantita da una « autorità salariale ».

Tornerò su questa formulazione; per intanto ciò che mi interessa rilevare è che l'onorevole Colombo, avanzando un discorso puramente e meramente monetario, fa, per così dire, il suo mestiere. Qual è però l'errore? È che tutto viene ricondotto, nelle linee che qui ci sono prospettate, a un mero discorso di stabilità monetaria, quasi che — mi sia passato il confronto — governare il Paese equivalesse a governare un istituto di credito.

Del resto, la questione non è certo nuova; anzi, una tale risposta è caratteristica del tipo di intervento pubblico che abbiamo avuto finora nei confronti delle spinte salariali. Non a caso il compagno Berlinguer rilevava alla Camera, nel dibattito sul voto di fiducia all'attuale Governo, che l'unico strumento di intervento pubblico che a suo modo ha funzionato finora è stata la Banca d'Italia, con la conseguenza di imporre agli interventi un angolo visuale monetario che è per sua natura conservativo, in quanto tende a riequilibrare, intervenendo nei flussi monetari, quanto si è squilibrato a livello dei flussi reali di reddito.

Se c'è una novità, oggi, si tratta di una novità negativa, o quanto meno ambigua. Intendo riferirmi al disegno di legge governativo per la istituzione del cosiddetto fondo di investimento, così come ci è stato qui proposto.

Il Gruppo dei senatori comunisti considera che tale disegno di legge è inaccettabile nei termini in cui ci viene presentato. Infatti, nella sua impostazione attuale, il progetto darebbe un gravissimo colpo al principio della nominatività dei titoli e concederebbe abnormi agevolazioni tributarie, tali da inasprire le già gravi, ben note sperequazioni che contraddistinguono il sistema fiscale italiano. Se la legge proposta dal Governo venisse accettata così come è, senza neanche provvedere ad adeguate riforme del regime delle società per azioni, si renderebbe in definitiva impossibile la funzione di programmazione dei pubblici poteri nei confronti dell'iniziativa delle grandi concentrazioni economiche; si rafforzerebbe, anzi, la posizione privilegiata di queste, rendendo inefficace ogni misura di controllo e di indirizzo dei loro investimenti.

Se Governo e maggioranza, dunque, non accetteranno, già nei lavori della Commissione competente, un dibattito aperto e un reale confronto di posizioni e di proposte — dibattito e confronto tali da portare a una modifica sostanziale del disegno di legge in questione — il Gruppo comunista (lo annuncio fin d'ora) si vedrà costretto a fare la più ampia e intensa azione per contrastare l'approvazione di tale disegno di legge.

Non possiamo accettare infatti (la stessa realtà delle lotte operaie, le prorompenti necessità del Paese ci fanno carico di questo rifiuto) che si miri a rinviare all'infinito il vero problema, anzi addirittura a liquidarlo, a cancellarlo, proprio in un momento in cui esso è riproposto in tutta la sua interezza dalle lotte operaie che scuotono il Paese.

La crisi sociale che attraversa oggi l'Italia ha un segno: l'avanzata dell'esercito dei salariati che esigono di uscire dalla condizione di discriminazione di partenza in cui si trovano nella nostra società: discriminazione di partenza quanto a reddito, a consumi, a libertà. Così lottando, la classe operaia, ben lo sappiamo, è portatrice di esigenze — di più: di piattaforme, di obiettivi — che danno una indicazione precisa alle forze politiche; tale indicazione non è soltanto la dilatazione di un consumo purchessia, nè tanto meno della cosiddetta società dei consumi: insieme all'esigenza

di una dilatazione dei consumi da salario erompe dalle lotte la necessità della costruzione di un potere e di una guida politica nuovi, per poter soddisfare davvero i bisogni reali delle masse popolari.

La risposta da dare non è dunque economico-quantitativa: non si pone, cioè, nei termini, che prima ho definito di mediazione corporativa (sotto l'angolo visuale sociale) ovvero (sotto un angolo visuale economico) di semplice equilibrio monetario: se non si capisce questo, se non si esce dal ragionamento della cosiddetta compatibilità, non si è in grado di dare una risposta politica adeguata ai problemi oggi maturi nel Paese, e rivelati appunto dalle lotte salariali. Dire infatti, come hanno dichiarato l'onorevole Caron e l'onorevole Colombo, che le richieste salariali debbono mantenersi entro margini compatibili con il sistema, significa sostanzialmente affermare che l'attuale equilibrio sociale deve restare ciò che è.

Ora, e al contrario, il senso delle lotte operaie, che si saldano non a caso con altri momenti di battaglia della società civile (ricorderò solo due episodi significativi: nel rione Bicocca, reso glorioso dalle grandi lotte alla Pirelli, i piccoli alunni della scuola materna lottano insieme alle madri per la loro scuola; e a Roma, nelle ultime settimane, abbiamo avuto ben 250 mila ore di scioperi degli scolaretti perchè mancano le aule e le attrezzature elementari per la scuola), il senso, dicevo, delle lotte in corso, condotte da un ampio arco di forze sociali, è proprio che l'attuale equilibrio sociale non è più sopportabile, viene contestato e sta saltando in tutti i settori: perchè opprime troppa parte del popolo, perchè esclude troppe forze dallo sviluppo del Paese.

Questa mattina il compagno Bertoli parlava con efficacia della realtà drammatica delle masse che vengono lasciate fuori o espulse dall'attuale processo di sviluppo. Che cosa significano emigrazione, emarginazione della mano d'opera espulsa dall'agricoltura, basso tasso di occupazione femminile, incertezza di avvenire per le nuove leve del lavoro, se non tendenza a eludere un grosso problema — spesso latente nella società italiana, ma non per questo meno reale e drammatico — quello, appunto, della inutilizzazione delle forze potenzialmente produttive? Non si tratta soltanto di un grave costo umano, che l'attuale meccanismo del sistema fa pagare alla società italiana, ma anche di un costo sociale ed economico, che è gravissimo e ormai non più tollerabile. Infatti c'è l'alto grado di oppressione e sfruttamento della classe operaia nelle fabbriche (implicitamente riconosciuto anche nella esposizione del ministro Caron, dove si dice che i margini di capacità produttiva inutilizzata sono in via di esaurimento) che si salda appunto ad una crescente emarginazione di ampi strati sociali, derivante da un tipo di sviluppo intensivo, e per ciò stesso sempre più concentrato là dove più alta e immediata è la redditività del capitale e più agevoli sono gli sbocchi produttivi. Anche a nome delle grandi masse emarginate dunque, e non soltanto per sè stessa, la classe operaia rifiuta oggi con forza e asprezza la logica stessa di questo meccanismo. E la rifiuta in modo autonomo ed unitario: autonomo, perchè scaturisce da un avanzato livello di coscienza di classe, quale si manifesta nella pienezza dell'autonoma lotta sindacale; unitario, perchè la salda unione tra le organizzazioni sindacali si continua e si allarga in una partecipazione di massa degli operai alla elaborazone e alla gestione delle lotte. Importante per la democrazia italiana, per la libertà civile nel nostro Paese e non solo per la vita sindacale, è il fatto che alla Fiat gli operai abbiano eletto, reparto per reparto, i loro delegati e che il consiglio dei delegati di reparto funzioni oggi, come espressione autonoma, collettiva, unitaria e democratica. Si tratta senza dubbio della espressione più significativa di una realtà non isolata, ma che va diffondendosi, in legame diretto e stretto con le lotte. Senza dubbio proprio dall'autonomia e dall'unità del movimento scaturisce quel grado di compattezza, di maturità, di combattività, di continuità nelle lotte che per generale riconoscimento non ha precedenti. Maturità e compattezza dalle quali è derivato il fallimento di provoca-

zioni padronali anche gravi, come la serrata alla Fiat e alla Pirelli (riconosciute tali anche da un Ministro in carica), dalle quali viene un monito al Governo a non tentare la sempre latente via repressiva; dalle quali scaturisce un forte richiamo a noi, al Parlamento, perchè si dia uno sbocco legislativo positivo alla forte domanda politica di diritti, al livello cui è maturata oggi.

Infatti, le lotte in corso pongono direttamente in causa quel regime di impresa autoritario, gerarchico, corporativo (napoleonico, e per ciò stesso anacronistico), quale è tuttora previsto dal nostro codice civile. Lo statuto dei diritti dei lavoratori, di cui ci accingiamo ad affrontare la discussione in quest'Aula, non è che un primo ma importante passo in una direzione nuova; ma per essere pienamente tale, deve risultare adeguato al livello dei movimenti di massa che sommuovono il Paese, alle conquiste già realizzate nel corso delle lotte sindacali, come il diritto d'assemblea, i delegati di reparto, e così via.

Il secondo ed essenziale aspetto della domanda politica che scaturisce dalle lotte, riguarda un mutamento profondo degli indirizzi economici e sociali fin qui seguiti. Non a caso, le lotte in corso non investono solo i salari ma, attraverso i grandi scioperi generali che dal Nord al Sud schierano i lavoratori contro l'alto costo della vita, queste lotte chiamano direttamente in causa i poteri pubblici; pongono cioè sul tappeto, con grande urgenza, il problema della difesa del valore reale del salario e delle posizioni di potere acquisite dalla classe operaia.

Sappiamo e sapete molto bene, onorevoli colleghi, di che si tratta: difesa della salute, organizzazione dei trasporti, fitti e case, scuole, vita delle città, rete di istituzioni per la prima infanzia. Ecco le questioni, che, come diceva il compagno Li Vigni, sono poste all'ordine del giorno del Paese proprio grazie a queste lotte.

Ora, se si vuole eludere queste richieste, se si vuol fingere che esse non abbiano, come hanno, una diretta incidenza politica, è chiaro che nasce il problema della cosiddetta compatibilità, ossia del contenimento salariale. Si vuole cioè un ordine salariale, e si pretende di averlo garantito da una sorta di autorità salariale, come la chiama l'onorevole Colombo. Con una tale proposta si vorrebbe, in realtà, degradare i sindacati a strumenti di « polizia salariale » (la espressione è di un quotidiano che non appartiene certo ai sindacati, perchè è di « Le Monde » del 7 ottobre). Questa polizia salariale dovrebbe collocarsi a fianco dell'autorità monetaria, a guardia, si dice, della stabilità della lira.

Ora, un disegno di legge di questa natura, che non può non riecheggiare la già sconfitta politica dei redditi, è stato e viene respinto autonomamente e unitariamente non solo dalle organizzazioni sindacali, ma dalla grande massa di lavoratori in sciopero che non possono non rilevarvi lo stesso tipo di argomentazione del dottor Costa. La posizione dell'attuale Governo sui salari diventa così, a mio parere, emblematica di un modo di gestire il potere, che nulla vuole intaccare nel meccanismo del sistema in atto, nella concezione stessa del bilancio dello Stato, nei criteri della spesa pubblica.

Non neghiamo infatti che le rivendicazioni oggi poste dalla classe operaia sono di contenuto e portata tali, da presentarsi come elemento di reale incompatibilità con l'attuale meccanismo di sviluppo. Ma non è certo ammissibile che alla dinamica salariale debba porsi, quale pregiudiziale invalicabile, la sopportabilità in atto del sistema. Questo non è un dato insuperabile! Il problema che infatti si pone di fronte a queste contraddizione che, lasciando ferme le cose, si presenta incomponibile, è di far intervenire la direzione, l'iniziativa politica. Proprio le caratteristiche che hanno le lotte che oggi abbiamo di fronte e le caratteristiche dello sviluppo attuale postulano la esigenza urgente non solo di profonde riforme, ma di una programmazione vera, fondata cioè su precise scelte, capace di superare i limiti del sistema dato: ossia l'intervento pubblico del potere politico.

L'onorevole Caron ha in qualche modo intravisto il problema quando si è riferito al fatto che la propensione al consumo resta bassa rispetto all'andamento del lungo periodo: tuttavia, l'affermazione è gene-

rica e insufficiente. Credo che il discorso meriti di essere chiarito e portato oltre. A mio parere il problema centrale diventa oggi, più che per il passato, la distribuzione della domanda per consumi e la composizione organica del consumo. È noto che l'economia italiana si regge sull'interesse del capitalismo, giunto, in questa fase odierna, a un tipo di sviluppo intensivo, che ha la sua base e la sua molla propulsiva nella dilatazione del consumo individuale, e per ciò stesso improduttivo, asociale nella cosiddetta induzione al consumo, su cui si appunta spesso, e non senza efficacia, la critica, anche di una parte importante della pubblicistica cattolica, ma di cui i poteri pubblici sono stati di fatto un acritico strumento di accompagnamento e di sostegno.

Come mai, allora, il sistema attuale, pur avendo bisogno per rimanere in equilibrio di una domanda per consumi improduttivi — postulandola, anzi, come molla essenziale del suo sviluppo — non consente che la domanda operaia per più alti consumi da salario superi certi determinati e prefissati limiti? La contraddizione, se ben guardiamo, è solo apparente: il fatto è che i salari incidono in maniera diretta sull'andamento dei profitti e intaccano le rendite di posizione. La contraddizione fondamentale su cui la classe operaia pone l'accento con le sue lotte è ancora una volta questa (con buona pace dell'onorevole La Malfa che, nelle sue rassegne sulla ripartizione del reddito, tace sulla incidenza dei profitti e delle rendite).

Ma in pari tempo — e questo è un elemento nuovo — va facendosi strada nella classe operaia l'avvertenza, la consapevolezza dell'esistenza di una ulteriore discriminazione nella discriminazione di cui è vittima: quella, cioè, tra i redditi e i consumi da salario vero e proprio, e i redditi e i consumi di cui privilegiatamente godono sempre più estese categorie, caste, consorterie e ceti sociali, cosicchè questi vengono a beneficiare dello sviluppo senza adeguatamente partecipare in modo produttivo alla sua costruzione; ne godono, quindi, in misura più alta della classe operaia in linea assoluta, e per di più in modo parassitario, cioè senza averne i titoli di capacità e, in ogni caso, di apporto produttivo che può vantare legittimamente la classe operaia per goderne, quanto meno, al medesimo livello. Anche di qui, l'ira che oggi pervade la classe operaia. Ora, come mai si ampliano e dilagano tali parassitismi, che costituiscono sempre più il grande serbatoio del consumo improduttivo? Il fatto è che l'espansione delle possibilità di consumo dei ceti e delle caste cui ho fatto riferimento, non incide in modo diretto sul profitto, ma costituisce uno strumento per consolidarlo, per offrirgli un *humus* costante, in quanto l'allargamento dei redditi non salariali si traduce in un costo che ricade sulla collettività e non sulle imprese. È naturale dunque che la classe imprenditoriale ha tutto l'interesse a che la società subisca e tolleri questo tipo di espansione dei consumi improduttivi.

Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* T E D E S C O G I G L I A). La questione, è evidente, chiama direttamente in causa la spesa pubblica. Il nostro Gruppo anche di recente — e mi riferisco alla interpellanza, finora non discussa, da noi presentata dopo l'accordo tra il Governo e la DIRSTAT — ha avuto modo di sollevare il problema. Del problema stesso del resto ho colto un cenno interessante nella relazione del senatore Fossa, là dove si parla del pubblico impiego.

Voglio subito chiarire, a scanso di equivoci, che anche all'interno della pubblica amministrazione, una distinzione va fatta, e noi la facciamo, a pro di una serie di attività che hanno un contenuto eminente-

mente produttivo e nelle quali quindi gli addetti esplicano un lavoro caratterizzato da economicità. Questa è una prima distinzione essenziale alla quale non si può sfuggire.

In secondo luogo, intendo precisare che noi non proponiamo di espellere alcuno dalla pubblica amministrazione, non chiediamo, cioè, di far calare di colpo il numero dei dipendenti. Ci rifiutiamo, però, a che si faccia un calcolo meccanico che porti al risultato opposto. Che senso ha, per esempio, proporre, come viene fatto nel progetto '80, il traguardo niente meno di un milione di nuovi addetti nella pubblica amministrazione? So bene che il discorso viene fatto in riferimento alla esigenza, che noi condividiamo — e a questo arriverò nel corso del mio intervento — di dilatare il consumo sociale e quindi i servizi pubblici, le attrezzature civili, e perciò il settore così detto terziario. Ma il problema non è di ibernare la situazione attuale della pubblica amministrazione e di sommarvi i servizi nuovi che si devono sviluppare; è, invece, quello di un riesame complessivo, di uno spostamento di forze all'interno della pubblica amministrazione. È quanto avverte e chiede più d'uno dei più impegnati e seri tra gli stessi alti funzionari della pubblica amministrazione.

Vi è il problema della mobilità degli addetti alla pubblica amministrazione, soprattutto negli alti gradi, vi è il problema della loro qualificazione e dello sviluppo della loro professionalità; vi è anche, aggiungiamo, il problema della responsabilità degli alti gradi verso i cittadini. Tutto questo riguarda la pubblica amministrazione in generale ma, lo sottolineo ancora una volta, soprattutto i gradi più elevati.

È, questo, un discorso che s'impone di fronte alla stessa scadenza delle regioni. Infatti, dopo la negativa sperimentazione del modello delle cosiddette codirezioni nelle regioni a statuto speciale, è opportuno ribadire che il decentramento regionale può e deve tradursi in una semplificazione e non in una pletora di compiti amministrativi minuti; altrimenti le regioni non potranno — come devono — divenire uno strumento cardine di quella programmazione economica democratica della quale abbiamo sentito la mancanza e avvertiamo tutta la necessità e l'urgenza.

Siamo cioè — per concludere su questa parte — a un punto in cui una scelta di fondo va fatta. Infatti se è naturale che la classe operaia si ribelli all'essere discriminata in linea di partenza nell'accesso al consumo; se è naturale che la classe imprenditoriale tenda a ricondurre e a ricomporre la pressione salariale entro un quadro che non turbi la cosiddetta normalità — naturalmente, la normalità del dottor Costa — ciò che va profondamente mutato rispetto al passato e al presente è l'atteggiamento dei poteri pubblici cui compete di affrontare in tutta la sua interezza la grande questione dei consumi sociali.

L'onorevole Caron ha asserito che nelle vertenze in atto si deciderà non solo la partecipazione dei lavoratori al reddito, ma l'effettivo potere di acquisto dei loro salari. Mi sia consentito di rovesciare questa formulazione. Il problema reale consiste nel ricercare gli strumenti di cui la collettività dispone e che le forze politiche, i poteri pubblici devono adoperare per garantire il potere di acquisto dei salari stessi. Infatti proprio in quanto prevale il consumo asociale, individualistico, il salario attualmente è l'unica arma di cui, a livello sindacale, la classe operaia dispone per elevare le sue condizioni di vita, ed è però anche l'unico modo attraverso cui la classe operaia, nell'immediato suo momento rivendicativo, è in grado di indicare al personale politico dirigente la necessità imperiosa del passaggio al consumo sociale.

Infatti, l'obiettivo del consumo sociale, della forma sociale del consumo, viene a combattere per vie nuove, realizza conquiste più organiche e soprattutto non riassorbibili, e quindi liquida effettivamente e progressivamente la discriminazione di fondo ai danni della classe operaia. Ne sono prova l'esplodere della rivendicazione del diritto allo studio, oggi non più estranea alla classe operaia, così come la grande richiesta, avanzata particolarmente dalla classe operaia, di una profonda riforma di tutto il set-

tore relativo al diritto alla salute, all'abitazione, e così via.

Ora, se è vero che la classe operaia è la forza portante di queste richieste, è indubbio che esse corrispondono alle esigenze più vitali del Paese; sono cioè non corporative, ma di portata generale.

Voglio aggiungere che il consumo sociale, oltre a garantire da parte dei poteri pubblici una effettiva base di eguaglianza per tutti i cittadini, contiene in sè un preciso elemento di rigore economico, di risparmio. Il consumo sociale infatti, oltre a presentare dei vantaggi dal lato sociale, poichè comporta la eliminazione di sprechi, crea maggiori disponibilità di mezzi e di risorse; esso è quindi, al contrario del consumo individuale, antianarchico, non dissipatore, non volto al superfluo. Il consumo sociale crea le condizioni di una convenienza effettiva e non transeunte per l'utilizzo all'interno del Paese delle risorse produttive, e quindi per l'estrinsecarsi reale di quell'offerta potenziale di lavoro che viene dalle campagne, dalle masse femminili, dalle masse giovanili.

Onorevoli colleghi, se si compie una operazione di questo tipo si potrà stimolare quella formazione di capitale, di cui parlava il collega Bertoli, e indirizzare le scelte dei poteri pubblici non più, come è avvenuto, in modo subalterno alle determinazioni dei grandi gruppi privati.

Il criterio selettivo nell'intervento pubblico — ha affermato l'onorevole Caron — non può essere quello merceologico: e questo è esatto. Tuttavia un criterio selettivo non può non esservi; e tale criterio, a nostro avviso, deve investire appunto il tipo di consumo, scegliendo la forma sociale del consumo che va organizzato attraverso un nuovo indirizzo della spesa pubblica e della politica economica.

Ora, dato che l'espandersi del consumo sociale non rappresenta solo una difesa del potere di acquisto dei salari ma diviene esso stesso uno strumento di composizione nuova della struttura dello stesso salario reale, se un tale tipo di consumo viene garantito la classe operaia (e i sindacati lo hanno più volte affermato) può anche autonomamente decidere di indirizzare diversamente la propria spinta salariale. Ma una simile, autonoma decisione non può essere pretesa dalla classe operaia come un « prima » rispetto a delle reali contropartite, cioè a un reale salto di qualità nella direzione politica, nella gestione del potere e della democrazia. Questo evidentemente non può essere chiesto alla classe operaia, come ancora una volta in questi giorni ha fatto l'onorevole La Malfa. L'operazione politica che porrebbe le condizioni per aprire con la classe operaia e con le sue organizzazioni sindacali un discorso di tale fatta è dunque, a nostro parere, quella di soddisfare prontamente e largamente la sua domanda di un alto consumo sociale. È questo un modo per rispondere politicamente — sul terreno della politica economica — alla spinta che viene dalla lotta salariale, per interpretare correttamente e per corrispondere in forme non reversibili sia, e in primo luogo, alle esigenze della classe operaia, sia a un tempo ai bisogni delle forze produttive emarginate: alle esigenze, in una parola, di quella nuova maggioranza sociale che si sta formando oggi nel Paese, nel corso delle lotte che viviamo.

È stato scritto, non senza efficacia, che la economia italiana ondeggia tra due scogli: essa, a nostro parere, ha invece tutte le condizioni per navigare felicemente, purchè però si abbia la forza politica di cambiare rotta, guardando alla classe operaia come a quella, tra le forze sociali in gioco, che è portatrice di una piattaforma su cui può fondarsi un diverso, superiore ordinamento della nostra vita associata, del nostro sistema economico e produttivo, e dunque anche, signor Ministro, del bilancio dello Stato e della spesa pubblica.

Non si tratta allora — quasi si trattasse di un additivo chimico per migliorare un prodotto scadente, quale mi sia permesso di definire l'attuale bilancio dello Stato — di aggiungere la spesa per soddisfare la domanda di consumi sociali e produttivi agli sperperi che sono comportati dalla dilatazione della domanda per consumi individuali e improduttivi. Questo sì che sarebbe improponibile, nè noi lo proponiamo. Al

contrario, noi comunisti vi diciamo che bisogna scegliere, selezionare nel complesso della spesa pubblica.

Il Paese attende da questo Parlamento una risposta non elusiva e non deludente. Noi comunisti questa risposta siamo pronti a darla, forti del consenso e del sostegno che ci viene dalla classe operaia, dalle masse lavoratrici e popolari delle città e delle campagne, aperti — e più di una volta l'abbiamo dimostrato — a ogni atto e a ogni misura, anche parziale, che corrisponda all'interesse del proletariato, dei lavoratori e con essi di tutto il nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Credo, signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, che avvertiamo un po' tutti in quest'Aula il senso di disagio per il modo in cui si sta svolgendo la discussione sul bilancio dello Stato. Un tempo, nel vecchio Parlamento italiano, la discussione sui bilanci era il momento più importante dell'attività delle Assemblee parlamentari. Oggi questa discussione non dirò che cada nella disattenzione generale, ma certo si colloca in un'atmosfera di disagio che tutti, io credo, maggioranza ed opposizione, avvertiamo.

È un fatto casuale? Dipende da quello che qualcuno continua a chiamare il decadimento delle istituzioni parlamentari? O ci sono invece ragioni più specifiche, più precise alla base del nostro disagio e della disattenzione dell'opinione pubblica? Io credo che sia mio dovere dare preliminarmente una risposta a questi interrogativi. Secondo me il disagio e la disattenzione nascono per lo meno da due ordini di fattori che, anche se tra loro diversi, concorrono a creare questa situazione.

Il primo ordine di fattori si riferisce alla situazione politica generale. Noi stiamo discutendo del bilancio dello Stato, dell'indirizzo generale della politica economica del nostro Paese, in presenza di una maggioranza che non si sa bene se esista ed in un quadro in cui alla disgregazione della maggioranza si accompagna la disgregazione interna dei partiti che la costituiscono; sicchè sono ormai settimane che non si sa bene se l'onorevole Piccoli sia a pieno titolo Segretario del maggior partito politico italiano, oppure se egli lo sia a titolo subordinato o temporaneo. E in questo quadro, onorevole Caron, qualsiasi presa di posizione venga assunta da lei o dal Ministro del tesoro o dagli altri Ministri responsabili rischia di avere il significato di un *flatus vocis,* di un qualcosa che rimarrà scritta certamente nei testi delle nostre disposizioni parlamentari, ma che rischia di avere ben scarsa incidenza sul futuro della vita politica del Paese.

Senza un quadro politico definito (ed intendo dire definito comunque) la discussione sui bilanci perde necessariamente di livello, scade nel suo effettivo significato.

Ma c'è un altro ordine di ragioni che, secondo me, sta alla base del nostro disagio e della disattenzione generale dell'opinione pubblica. Tale ordine di ragioni è più inerente ai problemi specifici che ci riguardano nel quadro di questa discussione, perchè siamo arrivati al punto di essere tutti convinti — credo di poter dire ancora una volta maggioranza e opposizione — che i bilanci sottoposti al nostro esame sono per una loro gran parte rigidi, per cui non costituiscono materia di scelte politiche; e per la parte in cui non sono rigidi, vale a dire per la parte che si riferisce agli investimenti, nessuno sa se, come e quando essi saranno realizzati, anche se il Parlamento — come è molto probabile — alla fine di questa discussione, ricompostasi alla meglio la maggioranza, finirà con il votarli.

L'esperienza di questi ultimi anni ci dice che non basta che un bilancio, una spesa per gli investimenti sia votata dal Parlamento, diventi legge effettiva della Repubblica, perchè essa possa essere considerata tradotta o traducibile in atto, nella realtà del Paese. Lei stesso o il suo collega del Tesoro hanno più volte sottolineato in quest'Aula che per alcuni dei capitoli di spesa — parlo delle spese di investimento — si è arrivati sì e no

al 30-35 per cento delle somme disponibili, e per settori non di secondaria importanza, ma di importanza fondamentale, decisiva per lo stesso sviluppo economico del Paese.

Non voglio fare esempi, perchè questo fatto è davanti agli occhi di tutti; basta pensare ai 300 miliardi che la Gescal non è riuscita a spendere per costruire case, in presenza di un problema di aumento dei fitti delle dimensioni che tutti conosciamo. Cosicchè dalla situazione che si è creata nasce lo stato d'animo, anche in chi come me si colloca all'opposizione, della inanità di questa discussione o del suo scarso peso nella realtà effettiva del Paese.

Noi stanzieremo nel bilancio in discussione qualche migliaio di miliardi per spese di investimento effettivo e spese che noi chiamiamo di investimento. e che nei documenti ufficiali son chiamate in conto capitale. Non sappiamo però se lei, signor Ministro, il suo successore o chi altro verrà come Ministro del tesoro nel prossimo anno, le spenderà, in che misura, quando, come e in che direzione e se non finiranno con l'andare a collocarsi nel quadro dei residui passivi dello Stato.

L'enorme ammontare dei residui passivi che noi tutti conosciamo — con l'onorevole Caron condussi un'indagine conoscitiva su questo specifico tema quando facevamo parte dello stesso Governo — è uno dei sintomi più gravi dell'incapacità dello Stato di realizzare gli stessi programmi che si è dato.

Come è possibile quindi trovare una via d'uscita ad una situazione di questo genere? Come è possibile ad esempio conciliare i problemi di fondo del bilancio dello Stato con le questioni generali della programmazione economica?

So, onorevole Caron, che lei è favorevole ad un rinvio in Commissione della legge sulle procedure per l'attuazione del piano; non mi piace però la motivazione con la quale questa richiesta è stata avanzata. Infatti è stato detto che è necessario tornare in Commissione in quanto a quel provvedimento bisognerà aggiungere alcuni articoli, un qualche capitolo, per risolvere il problema di come affrontare la programmazione degli anni 1970-75. Visto che i tempi stringono, bisognerà ricorrere al solito provvedimento di urgenza preso alla svelta sotto la cesoia dei termini che camminano, là dove invece il il problema del provvedimento sulle procedure per l'attuazione del piano va rivisto alla radice.

Mi auguro perciò che in Commissione ci siano le forze sufficienti perchè questa revisione avvenga. La questione decisiva che si deve porre in quella sede e che riproporremo in Aula, se in quella sede non avremo la forza di fare intendere queste cose ai colleghi della maggioranza, è quella del rapporto tra il bilancio dello Stato e la programmazione economica. Infatti finora, malgrado l'esistenza del piano quinquennale, abbiamo visto il piano e i bilanci camminare per strade completamente diverse, ignorandosi quasi reciprocamente. Ciò anche perchè il bilancio dello Stato è un bilancio di competenza, mentre il piano quinquennale ha tutt'altra natura e tutt'altra prospettiva.

Vorrei perciò rivolgere una domanda diretta a lei, onorevole Colombo, che necessita della sua attenzione. La pregherei perciò di di prestarmi ascolto quando avrà terminato di parlare con il collega Morlino.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Benissimo ascoltare con un orecchio mentre con l'altro ascolto il suo collega.

A N D E R L I N I . Preferirei essere ascoltato con tutte e due le orecchie!

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. A che serve?

A N D E R L I N I . Questa domanda se avesse ascoltato la prima parte del mio intervento, forse non sarebbe stata fatta. Infatti tutti quanti abbiamo quasi il senso della inanità della discussione che stiamo facendo per le ragioni che ho già illustrato e sulle quali non tornerò, ma che il suo « a che serve? » purtroppo conferma.

Le voglio dunque chiedere, signor Ministro, se nel quadro della legge sulle proce-

dure, tenuto conto della nuova prospettiva che si creerà dopo il 1970 con il piano quinquennale, sarà possibile, pur mantenendo formalmente la struttura del bilancio di competenza al Ministero del tesoro, farne uno stralcio per la parte investimenti che sia invece direttamente inserita nel piano quinquennale e che diventi impegno di spesa effettiva dei bilanci di cassa. Io ho già avuto modo di sottolineare con lei questi problemi (lo ricorderà certamente il Ministro del tesoro); del resto il senatore Parri ha fatto di tale questione uno degli elementi che frequentemente ricorrono nei suoi interventi in quest'Aula.

Io non pongo oggi il problema della trasformazione del nostro bilancio di competenza in bilancio di cassa. So che ostano mille difficoltà, che la maggioranza è contraria e che l'opposizione non è unanime su questo problema. Mi sembra che questa sera su un'altra questione lei possa dare una risposta alla fine di questa prima parte del nostro dibattito. Chiediamo cioè se lei non ritenga che nell'ambito della legge sulle procedure o nell'ambito di un'altra legge sia possibile, pur presentandosi ogni anno i bilanci di competenza, inserire nel piano quinquennale quella parte dei bilanci che riguar- [illegible] (dico investimenti pro- [illegible] in senso proprio), talchè essi diventino parte operativa, necessariamente operativa, e non soltanto poste iscritte nel bilancio che rischiano, come l'esperienza di questi ultimi anni ci insegna purtroppo, di andare a finire molto spesso a residui.

Dato che mi trovo a parlare del piano e dei collegamenti tra piano e bilancio dello Stato, e della situazione economica generale, io vorrei ricordare al Senato (l'onorevole Caron lo ha fatto ma in maniera molto indiretta) che a guardare oggi, a ormai quattro anni dalla entrata in funzione del piano, a quelli che erano i vincoli e gli obiettivi del piano, non si può non arrivare alla conclusione di un fallimento totale della politica di programmazione. Quali erano i vincoli al piano sui quali lei, onorevole Ministro, insisteva? La stabilità monetaria era un vincolo...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Insisto ancora.

A N D E R L I N I . ... un vincolo che come vede ha operato. Noi abbiamo vissuto in questi tre anni ad un livello di stabilità monetaria compatibile almeno con quella dell'intero sistema capitalistico di cui facciamo parte. L'altro vincolo che si pose allora era che l'incremento annuo del reddito fosse superiore al 5 per cento. Anche questo vincolo è stato rispettato, se è vero che, facendo la media degli ultimi tre anni e tenuto conto che alla fine di questo anno saremo, secondo le previsioni dell'onorevole Caron, al 6,8 per cento, siamo sensibilmente al di là del 5 per cento che era l'ipotesi fondamentale da cui partiva il piano. L'altro vincolo era il pareggio della bilancia dei pagamenti. Questo vincolo è stato seriamente rispettato, talchè oggi abbiamo una bilancia dei pagamenti che ci è praticamente invidiata dalla maggior parte dei paesi occidentali. Quarto vincolo, quello su cui tanto si discusse negli anni 1963-64, era che l'incremento delle retribuzioni ai lavoratori dipendenti non superasse l'incremento della produttività media del sistema. Una formula molto nebulosa questa, nella quale è difficile capire cosa si volesse effettivamente dire. Ma è chiaro che l'aumento salariale degli ultimi tre anni non è stato superiore all'incremento della produttività media del sistema, se queste cose si intendono così come formalmente debbono essere intese. Rispettati i vincoli, salvati cioè i pilastri del sistema, bisognava (era un impegno preso di fronte al Paese) realizzare anche gli obiettivi del piano. Rispettare i vincoli per salvare il sistema e non realizzare nessuno degli obiettivi fondamentali è veramente compiere — lasciatemi correre la parola forse un po' grossa — una truffa ai danni della collettività nazionale alla quale si dice: ti devo mantenere necessariamente entro questi limiti se vuoi salvo il sistema e se vuoi la realizzazione di questi determinati obiettivi sociali; i vincoli sono stati mantenuti, gli obiettivi di carattere sociale sono stati disattesi.

Non ho bisogno di elencare la serie degli obiettivi che il piano poneva e che non

sono stati realizzati, perchè in fondo lo ha fatto l'onorevole Caron nella prima parte della sua esposizione, quando ha descritto il quadro della situazione reale economica del nostro Paese, con i suoi squilibri drammatici. Ha adoperato un linguaggio comprensibile per chi siede su quei banchi, ma ha detto in sostanza che nessuno degli obiettivi fondamentali che il piano si proponeva di raggiungere è stato non dico raggiunto, ma nemmeno avvicinato. Non il problema dello squilibrio territoriale tra Nord e Sud, chè anzi il Nord e il Sud sono oggi comparativamente più lontani di quanto non lo fossero all'inizio del piano; non il problema della disoccupazione, che ancora esiste, e in forma massiccia, e che costringe di nuovo all'emigrazione centinaia di migliaia di nostri lavoratori all'anno; non il problema del divario tra redditi agricoli ed altri redditi, perchè se facessimo anche qui un esame approfondito troveremmo che non solo questo divario non è stato colmato, ma che nemmeno i due punti di partenza si sono sensibilmente avvicinati. E nessuno dei problemi di ordine sociale, che pure stavano scritti nel piano quinquennale, da quello della scuola a quello della casa a quello dell'assistenza a quello della sanità, è stato praticamente affrontato nei termini giusti, talchè noi oggi assistiamo ad un'insurrezione, ad una spinta mai verificatasi nel passato e negli strati più vasti del mondo del lavoro della nostra Repubblica che reclama appunto la realizzazione di quegli obiettivi, che reclama appunto che questi problemi vengano effettivamente risolti.

Ecco, nella contraddizione tra i vincoli rispettati e gli obiettivi di carattere sociale non raggiunti sta il fallimento della politica di piano; direi sta più in generale il fallimento della vostra politica. O meglio: questo fatto rivela la illusorietà di poter condurre una politica coraggiosa in questa direzione mantenendo quel diaframma a sinistra, volendo necessariamente creare in questo e in quell'altro ramo del Parlamento e soprattutto nel Paese un solco tra le forze della maggioranza e questa opposizione di sinistra, quest'altra parte del Paese senza l'aiuto della quale nessuno degli obiettivi di fondo può essere effettivamente perseguito.

Vengo anch'io a quello che considero il problema più scottante sul tappeto, sul quale vale la pena di spendere qualche parola. L'hanno già fatto i colleghi Bertoli, Tedesco Giglia, Li Vigni: voglio farlo anch'io.

Siamo in presenza di una serie di rivendicazioni salariali che non pongono solamente obiettivi di carattere strettamente sindacale, ma pongono direttivi di più ampio respiro e portata. Forse erano anni che in Italia non si verificava una situazione di questo genere. Il dato più sicuro che emerge dalla situazione politica generale, di fronte allo sfasciamento della maggioranza, alle crisi profonde che travagliano gli stessi partiti della maggioranza, è questa enorme spinta unitaria e responsabile delle forze sindacali.

Oggi i sindacati esercitano un effettivo potere nel Paese ed io sono lieto di dare atto all'onorevole Caron che è arrivato all'affermazione che l'incremento salariale, la spinta rivendicazionista dei sindacati può essere un elemento di incentivo allo sviluppo del sistema. È un'osservazione che prima veniva fatta solo da certi banchi del Parlamento e che fa piacere di cogliere adesso anche sulle labbra del Ministro del bilancio; però voi avete avviluppato questa affermazione, che è sostanzialmente giusta, in tutta una serie di cautele, di circonlocuzioni, di affermazioni contradditorie cosicchè si finisce con lo smarrire il significato effettivo dell'affermazione dalla quale pure siamo partiti.

Quando voi ponete il problema che il livello delle rivendicazioni salariali non può superare certi limiti e deve essere compatibile col sistema, voi lo ponete a guardia dell'attuale livello salariale e dei suo incrementi compatibili con il sistema.

Io vorrei ricordare all'onorevole Caron che vi è un libro di memorie di un grande dirigente laburista (e tutto si può dire del Partito laburista tranne che non è il rappresentante della classe operaia inglese: su questo mi pare siamo tutti d'accordo) il quale racconta che, trovandosi un giorno in un'assemblea di operai ed essendo andato in veste di membro del Governo a spiegare come le rivendicazioni salariali che i sindacati ponevano erano incompatibili con il

sistema, si sentì rispondere da un operaio: se le nostre richieste sindacali, che costituiscono il minimo di rivendicazioni per darci un livello decente di vita, sono incompatibili con il sistema, allora cambiamo il sistema, se il sistema stesso non è capace di sopportare questi incrementi salariali!

Debbo farle notare però, onorevole Caron, che la nostra posizione oggi non è nemmeno quella dell'operaio laburista inglese che diceva al suo Ministro che, se il Governo non ce la faceva a concedere 20 sterline in più, bisognava cambiare il sistema. Il mio Gruppo — tengo a ribadirlo — non arriva ad affermazioni drastiche di questo genere, ma, onorevole Ministro, che le rivendicazioni operaie fossero sul tappeto lo si sapeva da tempo e, se qualcuno se ne fosse dimenticato, la stampa a gran voce da un anno a questa parte andava parlando dell'autunno caldo che si preparava; si sapeva che tali rivendicazioni ci sarebbero state e si sapeva l'incidenza che esse molto probabilmente avrebbero finito con l'avere sul nostro sistema produttivo; era anche noto che bisognava provvedere in tempo a che le rivendicazioni salariali non provocassero una spinta inflazionistica, onde non è accettabile da parte di nessuno il ragionamento che voi fate di voler porre ai sindacati la briglia della compatibilità col sistema. Non è necessario essere socialisti per dire che questa incompatibilità è inaccettabile. I prezzi delle case, è vero, aumentano, ma che politica della casa avete fatto in questi anni? I prezzi degli alimentari slittano in avanti, ma che politica agricola avete perseguito in questi anni? I prezzi dei libri salgono e colpiscono duramente il bilancio delle famiglie, ma che politica avete fatto nel settore della scuola? I disagi delle famiglie per i trasporti e per tutto il resto aumentano, ma che politica avete fatto in queste fondamentali direzioni della vita del nostro Paese? C'è una richiesta di beni di consumo che rischia di non essere soddisfatta nel quadro degli ipotizzabili aumenti salariali, ma che politica di investimenti avete saputo condurre con gli enormi strumenti che avevate a disposizione?

Praticamente voi avete fatto il contrario di quello che si doveva fare: avete permesso e state permettendo una fuga di capitali, mentre, controllando severamente, come ho avuto occasione di dire qualche giorno fa in quest'Aula, con la legge esistente il sistema bancario, era possibile frenare la fuga di questi capitali e comunque drenare una parte cospicua di questo risparmio nazionale per raddoppiare, per esempio, il programma di produzione dell'IRI e dell'ENI.

Che politica avete fatto con l'Enel, questo enorme strumento che il Parlamento ha messo a disposizione dell'Esecutivo con la legge sulla nazionalizzazione? Secondo una parte della stampa volete fare la TV a colori e volete spingere i consumi di nuovo in un'altra direzione e, scaduto il termine preclusivo del 1970, che fortunatamente riuscii con un mio emendamento a fare inserire nel piano quinquennale (e forse è l'unico punto del piano quinquennale che è stato rispettato), vi preparate a dare sfogo a quest'altro tipo di consumi. Penso che, come ben diceva la collega Giglia Tedesco, bisogna farla questa distinzione tra i consumi e tra le incentivazioni che vengono dal vertice verso determinati tipi di consumo. E queste incentivazioni provengono in notevole quantità, onorevole Caron. Penso a certe forme di divismo, a certi stipendi dei calciatori o di certi dirigenti — e la collega Giglia Tedesco citava a questo proposito la DIRSTAT — o a certe sinecure che si sono create in determinati settori professionali e quando parliamo di queste cose ci intendiamo tutti.

E poi abbiamo la rabbia operaia che spacca il vetro alla Pirelli. Ma come volete che questo non avvenga? Lo si deve all'enorme senso di responsabilità dei sindacati se le cose non sono andate oltre i limiti del corretto rapporto sindacale.

Quando ci si spinge, nella politica dei redditi, in questa direzione e si incentivano determinati consumi invece di altri è inevitabile che il risultato che ne deriva sia questa malformazione della società nazionale, il disagio profondo che la pervade e le ondate di ribellione che necessariamente si scatenano.

« Quali altri consumi andrebbero considerati? », mi ha chiesto un giornalista che mi ha intervistato tempo fa sulla questione della televisione a colori. Siamo al punto di non immaginare nemmeno quali potrebbero essere gli altri consumi; potrebbero essere, ad esempio, i consumi alimentari. Un quarto del nostro popolo vive ancora in regime di sottoalimentazione e probabilmente neanche se ne rende conto; il tipo di alimentazione del nostro popolo solo recentemente si è spostato dal vecchio sistema di alimentazione tradizionalmente basato sui farinacei.

Altri consumi potrebbero essere anche i beni culturali, a meno che non si creda che la cultura non sia un bene e il più importante dei beni. Considerate il costo dei libri o il numero delle copie dei volumi anche importanti che si vendono in un Paese come il nostro, considerate a che livello è arrivata la nostra cinematografia, come sono frequentati i nostri teatri e quanto costa un disco; questi sono i beni culturali, verso cui bisognerebbe spingere il consumo. Ma vi sono altri beni quelli pubblici, cioè i trasporti, la scuola, l'assistenza, la previdenza o anche la sanità fisica e lo sport, inteso non nel senso del tifo sportivo, ma nel senso della pratica sportiva perchè un uomo sia uomo nella pienezza delle sue forze anche fisiche.

In tutte queste direzioni non si opera affatto. Da parte della classe dirigente non è mai pervenuta una seria indicazione in questa direzione.

Ho detto quello che mi sembrava essenziale, nè voglio portar via altro tempo alla Assemblea riprendendo temi che, del resto, sono stati trattati anche da altri colleghi.

Devo una spiegazione al ministro Colombo sulla questione delle esportazionoi di capitali. Nella seduta precedente, parlando in Aula — e non vado fuori argomento perchè l'esportazione dei capitali è purtroppo una delle componenti essenziali della situazione economica nella quale viviamo — le dissi, signor Ministro, come, secondo me, l'esportazione di capitali nel 1963-64 sia avvenuta prevalentemente tramite il sistema bancario, marcio nelle sue fondamenta. E riconfermo che, secondo me, ancora oggi una parte di questi capitali che vengono esportati all'estero passano per il tramite del sistema bancario. E lei a mio giudizio deve avere il coraggio di affondare il bisturi in questa piaga.

In questi ultimi giorni sono venuto a conoscenza di un altro sistema per esportare capitali. Si tratta di un sistema modesto, ma probabilmente, se adottato su vasta scala, per altri prodotti, può assumere una certa importanza. Mi riferisco al fenomeno che si verifica in relazione alle pellicole per le riprese cinematografiche di otto o sedici millimetri Kodak o Agfa. Noi importiamo su vasta scala queste pellicole. Lei sa che nel prezzo che paghiamo quando le andiamo a comprare è compreso anche lo sviluppo; cioè noi paghiamo anche lo sviluppo; (mi rivolgo a lei, onorevole Colombo, perchè so che è un appassionato di fotografia e di cinematografia a passo ridotto). Il fenomeno che intendo sottolineare consiste proprio in questo: noi paghiamo il prezzo dello sviluppo della pellicola che viene effettuato in Italia da operai italiani, mentre l'Agfa e la Kodak chiedono alle loro filiali italiane il pagamento dello sviluppo che non fanno. Quindi di fatto su tre dollari uno viene esportato. E siccome il numero di pellicole non è indifferente, ecco che ad esse si rivolgono coloro che conoscono bene il meccanismo relativo all'esportazione e ne fanno risultare di fatto una esportazione netta di capitali.

Ripeto, il lavoro fatto in Italia viene pagato fuori d'Italia: il risultato è una esportazione di fatto di capitali. Questo è un esempio, probabilmente lo stesso sistema viene applicato in altri settori che si prestano a giochi di questo genere. Ed ecco come, secondo me, per altre vie si verifica questo fenomeno; è questa la via che io avevo promesso di indicare fra le varie possibilità di fuga dei nostri capitali all'estero.

Avrei veramente finito, ma vorrei concludere come ho cominciato, con una affermazione di carattere politico generale. Voglio cioè sottolineare il disagio che tutti proviamo nel discutere a questo modo, in questo clima politico il bilancio, con l'esperienza passata dei bilanci degli anni scorsi che sono rimasti in gran parte sulla carta. Se

vogliamo che veramente la discussione dei bilanci torni ad essere il momento centrale dell'attività di un Parlamento pienamente responsabile, bisogna cambiare politica. Bisogna che abbiate il coraggio di cambiare radicalmente il vostro atteggiamento. Senza il concorso decisivo di quella parte del Paese che è rappresentata dalla sinistra nessun passo in avanti potrà essere fatto. Anzi gli ultimi dati ci dicono che rischiamo di marcire ulteriormente in una situazione che è già di per se stessa estremamente marcia.

Bisogna far cadere lo steccato a sinistra. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che nel Paese sta nascendo, nel quadro delle lotte sindacali in atto, delle dispute politiche e dei raccordi politici che pure esistono tra varie forze, una nuova realtà: il mondo del lavoro che ha il diritto di governare il Paese per il quale produce. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Garavelli. Ne ha facoltà.

G A R A V E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, è convinzione generale e comune che il bilancio dello Stato rappresenta molto di più un prospetto più o meno dettagliato delle entrate e delle uscite che la pubblica amministrazione realizza, o intende realizzare come nel caso del bilancio di previsione, nel corso dello spazio di tempo in cui il bilancio stesso si riferisce: oltre che un fondamentale documento amministrativo e contabile, esso è soprattutto uno strumento di valore giuridico, politico, economico e sociale, attraverso il quale lo Stato, e per esso il Governo che è espressione di una maggioranza parlamentare, cerca di interpretare e conciliare le molteplici e spesso contrastanti esigenze che scaturiscono dal corpo vivo della Nazione, affidando quindi per il suo tramite al Parlamento, organo sovrano della volontà popolare, il compito di delineare le linee di sviluppo lungo le quali la nostra collettività intende procedere.

È ben noto che il graduale e continuo ampliamento della sfera di attività pubblica, ai fini del perseguimento del benessere e del progresso sociale, fa sì che il bilancio — come giustamente è stato posto in evidenza dal relatore generale per la spesa — venga sempre più qualificandosi quale strumento capace di incidere in molteplici modi, diretti e indiretti sull'andamento economico e sullo stato sociale del Paese, condizionandone quindi in una certa misura il suo divenire.

Concetti ovvi, si dirà; dai quali però discendono considerazioni, anche formali, non certamente prive di importanza, ove si consideri che la normativa del bilancio di previsione fa sì che per la parte delle entrate esso ha un valore puramente indicativo, e l'applicazione delle norme che regolano e determinano il prelievo fiscale (oltre che bene inteso gli eventuali provvedimenti che il Parlamento fosse indotto ad adottare nel corso dell'esercizio) può portare a risultati anche notevolmente diversi dalle previsioni; per le spese invece (fatta sempre salva la eventualità di successivi interventi del Parlamento) l'amministrazione pubblica è vincolata alle dotazioni che il bilancio stesso assegna ai diversi settori.

Orbene, onorevoli senatori, ove si consideri quanto sopra accennato circa l'intervento sempre più esteso dello Stato, e non già in quelli che tradizionalmente sono i servizi civili, ma nel campo dei trasferimenti, e particolarmente in quelli in conto capitale — che sono notoriamente quelli che maggiormente tendono ad incidere nella vita economico-sociale della nazione, delineandone le linee di sviluppo e le scelte prioritarie — ritengo di potere affermare che dal tradizionale bilancio di competenza il Parlamento non possa più trarre sufficienti elementi per un controllo valido, attento e responsabile circa l'attuazione delle linee di marcia che il bilancio di previsione sottopone all'esame ed all'approvazione del Parlamento.

In altri termini, il puro bilancio di competenza non risponde più in maniera adeguata non dico alle esigenze di una pubblica amministrazione che, per aspetti e settori sempre più rilevanti, viene ad assumere fisionomia e caratteristiche di ente economico, ma anche e soprattutto alle esi-

genze che si traducono nei compiti e nei doveri del Parlamento.

A tale proposito, rammentiamo di avere ascoltato il Ragioniere generale dello Stato convenire sulla oramai comprovata inadeguatezza della legge di contabilità generale del 1924, che si riferisce ad uno Stato fermo a compiti prevalentemente giuridici e, — sulla base anche di quanto già in essere negli Stati che almeno per questo aspetto, possiamo ritenere più avanzati — auspicare una regolamentazione più adeguata (sono sue parole) « ad una fase di attività più moderna e più rispettosa dei fenomeni della realtà economica ai quali l'amministrazione pubblica è chiamata a partecipare in forme via via crescenti ».

E ciò è tanto più necessario quando si voglia — come noi certamente vogliamo — che la programmazione economica esca dalle enunciazioni di principio, e avvalendosi della legge sulle procedure — che auspichiamo di vedere presto portata all'esame di questa Aula — divenga una realtà sempre più in grado di orientare lo sviluppo economico e sociale del Paese; ovviamente ciò pone in assoluta evidenza il problema di una stretta connessione tra la programmazione ed il bilancio dello Stato, che ne viene ad essere uno degli essenziali pilastri, e della possibilità, anzi della necessità che il Parlamento sia in grado di controllare adeguatamente, in ogni momento, la corrispondenza delle fasi di attuazione ai programmi e alle linee di impostazione programmatica.

Il problema dell'aggiornamento e dell'adeguamento della legislazione sul bilancio — sul quale pertanto richiamiamo l'attenzione del Governo e del Parlamento — richiama quello più vasto e annoso della riforma della pubblica amministrazione; per il quale, nella sede presente, ci preme soprattutto di considerare il grado di validità dello strumento fiscale, che deve assicurare all'erario il gettito delle entrate, nella misura richiesta e proporzionata alle possibilità di ogni contribuente, oltrechè adeguata alla esigenza di soddisfare le occorrenze della spesa pubblica.

E a questo punto, onorevoli colleghi, consentitemi di segnalare che siamo vicini al limite di rottura, oltre il quale veramente tutta la macchina dello Stato, che già accusa tante « perdite di colpi » — e scusatemi la similitudine meccanica — rischia di cadere definitivamente in « panne ».

Vorrei dire che questo bilancio di previsione viene già considerato nella prospettiva della riforma fiscale non oltre procrastinabile, e non a caso gli onorevoli relatori per la parte generale dell'entrata e per lo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze hanno dedicato notevole parte della loro relazione alla illustrazione degli aspetti della riforma fiscale.

Onorevoli colleghi, ogni cittadino, ogni contribuente, ognuno di noi riceve questa malfamata cartella delle imposte; basta girarla, e sul retro noi vediamo elencati una serie interminabile di voci e tributi, una vera e propria foresta, sterminata e inestricabile, di fronte alla quale il cittadino contribuente rimane sgomento. A questo punto, quello che era il fondamento essenziale alla base del pensiero innovatore del compianto onorevole Vanoni è già incrinato e dissolto; il rapporto fiduciario, di lealtà reciproca tra fisco e contribuente che si poneva quale presupposto ad un più generale rapporto di fiducia tra Stato e cittadini è già irrimediabilmente deteriorato.

Eppure questo contribuente — che per la stragrande maggioranza compie il suo dovere verso la collettività, e sopporta un onere fiscale che mediamente si aggira intorno al 32-33 per cento del reddito nazionale globale — avrebbe ben diritto di ottenere in concreto quella migliore giustizia distributiva del carico tributario fra le varie classi dei contribuenti e quella moderazione delle aliquote che dovrebbero essere, come l'onorevole relatore indica, tra i compiti primari della riforma fiscale.

Mi preme particolarmente, per quanto riguarda la parte delle entrate tributarie — imposte dirette — richiamare l'attenzione sulla questione della RM categoria C2, cioè per redditi da lavoro dipendenti, e ritengo di potere affermare che la quota di abbattimento esentata da imposta, di lire 240.000 annue sia del tutto inadeguata ad un criterio di giustizia perequativa. È giusto che

tutti debbano contribuire, come si è detto, in relazione alle proprie possibilità, ma qui siamo a limiti abbondantemente al di sotto del minimo vitale, per cui ci sembrerebbe equo portare la quota di esenzione ad un minimo di lire 600.000.

E ciò potrebbe avere oltre tutto riflessi favorevoli sulle rivendicazioni retributive che da tante parti oggi si conducono.

La riforma fiscale, che ovviamente non può prescindere dalla riorganizzazione e ristrutturazione degli uffici finanziari, dovrà e potrà essere in grado di reperire, nella zona ancora vasta delle evasioni e delle esenzioni, quanto verrà a mancare per questa che, lo ripeto, deve considerarsi opera di giustizia distributiva, come deve essere nei compiti di uno Stato che si richiama ai princìpi di una vera socialità.

Ed oltre tutto, vi è motivo di ritenere che una saggia riforma fiscale, appoggiata come già detto su di una adeguata struttura e funzionalità degli uffici finanziari, giovi a sottrarre al contribuente evasore la convenienza di sopportare un costo, che indubbiamente esiste ed anche oneroso, per evadere le imposte.

Riforma fiscale, quindi e organizzazione degli uffici finanziari; è una di quelle riforme delle quali si dice « che non costano » o costano in termini assolutamente irrilevanti, determinati essenzialmente dall'acquisto delle attrezzature necessarie; ma di cui la nostra società, giunta ad un grado avanzato di livello industriale e proprio per continuare ad elevare questo livello, non può ulteriormente privarsi.

E il discorso acquista ulteriore validità se dal breve cenno fatto sulle imposte dirette passiamo a quelle indirette le quali rappresentano — fra tasse sugli affari e imposte sulla produzione e consumi — ben il 57,4 per cento delle entrate tributarie dello Stato.

Anche qui una foresta di tributi, per taluni dei quali si ha motivo di ritenere che la stessa amministrazione non sia in grado di calcolare i costi di esazione.

Abbiamo appreso con compiacimento che l'onorevole Ministro delle finanze ha predisposto uno schema di provvedimento delegato col quale vengono apportate sostanziali modifiche ad istituti ed a procedure doganali ormai anacronistici e non più rispondenti alle moderne esigenze dei traffici commerciali e turistici, e volte ad agevolare le attività produttive nazionali.

Effettivamente possiamo dire che tale esigenza era oramai improcrastinabile, laddove si consideri l'importanza che hanno assunto per l'economia italiana i rapporti internazionali, e si pensi all'assurdo di quegli scioperi, se così possono essere chiamati, che ogni tanto si verificano negli uffici doganali, e nei quali la letterale, e magari pignolesca, applicazione delle norme è sufficiente a bloccare tutti i traffici di frontiera.

Pilastro della struttura delle imposte indirette rimane l'IGE, con un gettito previsto di 2.050 miliardi. Possiamo ben comprendere — in una situazione di estrema rigidità del bilancio — le perplessità, le esitazioni, i ritardi nell'attuazione della sostituzione dell'IGE con l'IVA (Imposta sul valore aggiunto); il che però ci ha chiamati in qualità di accusati, se non di imputati, presso l'organizzazione della CEE. Sappiamo altresì delle preoccupazioni emerse nel nostro mondo del lavoro — già di per sè abbastanza travagliato dai conflitti sindacali in corso — per le possibili e negative conseguenze derivanti da iniziative che taluni paesi della CEE avrebbero minacciato di adottare qualora l'Italia persistesse nella sua situazione di inadempienza agli impegni comunitari.

A tale riguardo, e proprio per l'importanza che i suddetti riflessi potrebbero avere sui nostri problemi della occupazione, confidiamo che l'onorevole Ministro delle finanze, in sede di replica, voglia fornire a questo ramo del Parlamento precise e dettagliate informazioni a seguito anche delle più recenti riunioni che sull'argomento si sono tenute in sede comunitaria.

Abbiamo già avuto occasione di accennare a quello che è un dato di fondo del bilancio, che limita gravemente le possibilità di manovra e di scelta e di un più incisivo e determinante intervento della mano pubblica nel sostenere e indirizzare lo sviluppo economico e sociale del Paese, come per molti aspetti sarebbe sicuramente

desiderabile: ci riferiamo cioè alla sua estrema rigidità.

In effetti, le spese correnti rappresentano l'80,5 per cento del complesso delle spese (con un aumento del 2,6 per cento nei confronti del bilancio di previsione 1969) mentre quelle in conto capitale, suscettibili cioè di un più immediato riflesso, diretto o indiretto che sia, sugli investimenti produttivi, hanno subìto una diminuzione, sempre nei confronti del precedente bilancio, passando dal 16 al 15,8 per cento.

Altro dato non certamente positivo è costituito dal fatto che il risparmio pubblico — costituito, come è noto, dalla differenza fra il totale delle entrate tributarie ed extra tributarie e il totale delle spese correnti — sia diminuito nei confronti del 1969 di ben il 26,8 per cento (da 748,5 miliardi a 547,5).

Pertanto lo Stato, per assolvere ai compiti che provvedimenti di legge già approvati gli hanno affidato per gli interventi sul piano dei trasferimenti, deve indebitarsi: ed in effetti, ai 1.867,7 miliardi che rappresentano il disavanzo finanziario dell'esercizio, si debbono aggiungere i 1.193,7 miliardi previsti per l'indebitamento; per cui l'effettivo disavanzo della pubblica amministrazione raggiunge i 3.061,2 miliardi.

Crediamo quindi di potere convenire col relatore generale per la spesa senatore Fossa quando afferma che ci troviamo di fronte ad uno sforzo della pubblica finanza di notevolissime proporzioni e di significativo risalto.

È bensì vero che siamo in fase di previsione; è vero altresì che i risultati del consuntivo, come avvenuto in precedenti esercizi, potranno discostarsi, almeno per certe poste, dalle cifre che ci troviamo oggi ad esaminare; ciò non di meno, non ci sentiamo di convenire con coloro che richiamandosi a parametri, a indici, a tassi percentuali di incremento o di diminuzione, eccetera, tendono a sostenere che lo sforzo della finanza statale non è sufficientemente rappresentativo del momento e del potenziale economico del Paese, e richiedono all'onorevole Ministro delle finanze un maggiore ardire nelle previsioni di entrata, da tradursi naturalmente in una dilatazione della spesa.

La nostra moneta ha — almeno fino a questo momento — superato brillantemente le scosse di terremoti monetari e finanziari che hanno avuto ripercussioni clamorose su monete ben più prestigiose della nostra; e di ciò diamo volentieri atto all'oonrevole Ministro del tesoro ed ai suoi collaboratori, anche se siamo ben coscienti come ciò non sia avvenuto per opera miracolistica, ma perchè le nostre autorità finanziarie e monetarie si sono trovate ad operare in una situazione che costituiva il risultato di tutta una politica perseguita e realizzata per anni dai governi di centro-sinistra, e dei quali in definitiva l'attuale Governo si dichiara erede e continuatore, almeno per le linee essenziali di azione.

Ma possiamo noi dimenticare quanto è avvenuto — e non sono passati anni — nella vicina Francia ove una economia ben più espansa ed equilibrata della nostra, sorretta da un importo di riserve valutarie tra i primissimi del mondo, venne messa in ginocchio da 6 mesi, non di più, di congiuntura sfavorevole, aggravata da motivi di sfiducia politica?

E possiamo ancora dimenticare quanto avvenne da noi nel non lontano 1964, quando l'Italia del cosiddetto « miracolo economico » sembrò di colpo prostrata, ed il nostro Ministro del tesoro dovette volare a Washington, a chiedere la solidarietà e l'aiuto degli altri paesi associati? Solidarietà e aiuto peraltro doverosi; non è, per dirla in parole povere, che ci abbiano regalato nulla; e del resto, la nostra economia, sorretta dall'impegno vigoroso dei lavoratori italiani che seppero addossarsi con alto senso di responsabilità la loro parte di sacrifici, seppe riprendersi presto.

Comunque, onorevole Ministro, noi ci auguriamo e le auguriamo che voli di tal genere siano riservati a scopi turistici.

Dicevo che ad onta della indubbia solidità della nostra moneta, siamo già in presenza di fenomeni di lievitazione di prezzi che meritano la più attenta considerazione delle sedi responsabili; penso sia un dato generalmente acquisito che alla fine del cor-

rente anno la nostra lira avrà subìto in termini di potere d'acquisto reale una riduzione, che non sarà lontana dal 3,50 per cento.

Sappiamo bene quale sia la straordinaria capacità del mercato di consumo di anticipare addirittura i miglioramenti concessi alle possibilità di spesa, anche se tuttora modeste, di masse ingenti di sottoconsumatori; in altre parole, l'aumento delle pensioni — inadeguato fin che si vuole — ha anticipato sui costi correnti la immissione sul mercato di una maggiore possibilità di acquisto.

Siamo inoltre, come accennavo, in presenza di rivendicazioni salariali di larghe masse di lavoratori, tutti potenziali consumatori di generi di essenziale consumo; ed è giusto e naturale prevedere che tali lotte si concluderanno — se è lecito esprimere un auspicio, quanto prima possibile — con la concessione di sostanziali miglioramenti sul piano retributivo, e di conseguenza sul potere di acquisto di un largo numero di cittadini.

Orbene, quando noi difendiamo la stabilità della lira, noi intendiamo difendere essenzialmente gli interessi di questi ceti popolari, intendiamo difendere la loro sacrosanta aspirazione a compiere un passo avanti effettivo sulla scala del benessere, e vogliamo impedire che la svalutazione strisciante annulli questo passo in avanti, come un *tapis-roulant* che scorra all'indietro sotto i loro piedi, e li riporti al punto di partenza.

Ci dice l'onorevole relatore generale per la spesa che le nostre imprese produttive registrano un indebitamento, a breve o medio termine, di oltre 28.000 miliardi: quale migliore e più gradito regalo potremmo fare al ceto imprenditoriale di quello di consentirgli che questi debiti vengano pagati con una moneta posta sul piano inclinato dello slittamento inarrestabile?

Ripetiamo allora che con la stabilità della moneta noi intendiamo sopra ogni altra cosa difendere le poche, e tanto attese e sospirate, lire di miglioramento ai pensionati, e i miglioramenti salariali che i lavoratori dipendenti potranno ottenere attraverso le lotte sindacali democraticamente condotte.

Ecco perchè noi concordiamo coi criteri di giusta e responsabile prudenza che riteniamo di rilevare nella valutazione delle entrate di bilancio, ed invitiamo l'onorevole Ministro del tesoro a resistere alle sollecitazioni, pressanti e talora magari anche giustificate, che gli pervengono per una dilatazione della spesa pubblica in sede di bilancio; non sembrandoci fuori luogo ritenere che nel corso dell'esercizio il Parlamento ed il Governo possano essere chiamati a dover fronteggiare situazioni, al presente non esattamente prevedibili, ma per le quali una pur minima elasticità di bilancio debba ritenersi condizione essenziale.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, al termine di questa esposizione di carattere generale, e per i motivi nella stessa esposti, pur senza nulla volere ipotecare circa gli interventi che i colleghi di parte potranno svolgere successivamente nel corso della discussione, ritengo di potere anticipare il voto favorevole del mio Gruppo al bilancio di previsione per l'anno 1970.

Nella apparenza di una arida elencazione di cifre, il bilancio rappresenta tuttavia una realtà viva e pulsante: il Paese che lavora, che produce, che consuma, che è collegato col mondo: è il metronomo che scandisce i tempi di una marcia, che noi desideriamo sempre più sicura e rapida verso un obiettivo di più elevato livello economico e civile per la nostra società.

Di questa marcia, il bilancio può rappresentare l'elemento trainante e condizionatore insieme, specie se, come noi lo consideriamo, strettamente collegato coi temi della programmazione economica.

Certo, dietro il bilancio c'è una volontà politica che lo postula, lo indirizza; e noi — pure confermando il nostro consenso a questo bilancio — pensiamo di potere auspicare e prefigurare una volontà politica più articolata e contemporaneamente più compatta, oltre che più convinta circa il ruolo che il bilancio può compiere nella complessa azione di motore dell'economia e di redistributore di redditi, cioè di stru-

mento di riforma; una volontà politica omogenea, coerente nel metodo di Governo e negli obiettivi politici, efficiente nella gestione e nella politica delle riforme; saldamente ancorata sul terreno della democrazia ed autonoma, capace non solo di interpretare ma di realizzare le aspirazioni di una società che si muove verso strutture più libere e democratiche, verso contenuti di più alto e concreto valore umano, politico e sociale. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O R S A R I , *Segretario*:

TOMASSINI, DI PRISCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi episodi contro la libertà di sciopero, avvenuti in questi giorni, nello stabilimento « Palmolive » e in quello « CAR-Sud » (Aprilia), e della intimidazione attuata dai padroni contro gli operai, facendo rincorrere con paletti di ferro i sindacalisti ed i picchetti e ricorrendo anche a percosse contro coloro che invitavano gli operai allo sciopero.

Per sapere, in particolare, se sono a conoscenza dell'aggressione avvenuta contro un dirigente sindacale nello stabilimento « Palmolive » e dei colpi di fucile sparati da uno dei proprietari dello stabilimento « CAR-Sud » in seguito ai quali sono rimasti feriti tre operai che fuori del cancello della fabbrica invitavano gli altri operai ad aderire allo sciopero.

Si chiede, infine, di conoscere se e con quali mezzi i Ministri interrogati intendono tutelare il diritto di sciopero e la libertà di manifestazione del pensiero da parte degli operai nel luogo di lavoro. (int. or. - 1111)

ADAMOLI, PERNA, ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i termini delle singolari direttive che sarebbero state emanate dal potere centrale per l'iscrizione di agenti di polizia alle scuole medie e universitarie.

Tali eventuali direttive risultano applicate con particolare zelo dalla Prefettura e dalla Questura di Genova poichè, a quanto è stato possibile accertare sinora, 41 agenti sono entrati in ogni tipo di scuola media e 16 in varie facoltà universitarie.

Se lodevole può essere l'asserito proposito di elevare la formazione culturale degli agenti di pubblica sicurezza, non si capisce perchè non si autorizzi ogni altro cittadino italiano — impiegato, operaio o bracciante che sia — a frequentare ogni tipo di scuola godendo del pieno salario o stipendio o di adeguato presalario.

Poichè, purtroppo, nel nostro Paese l'accesso alla scuola superiore universitaria è molto spesso un privilegio riservato a determinati settori sociali, è legittimo il sospetto, che hanno avuto i normali studenti delle scuole preferite dalla polizia, che si trattasse di una maldestra e comunque inaccettabile operazione di controllo, di vigilanza e di intimidazione.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se, per l'elevamento culturale degli agenti di pubblica sicurezza, non sia possibile trovare qualche altra forma meno sospetta e chiedono inoltre di conoscere in quali altre città e in che misura sono state applicate le asserite direttive, stranamente concomitanti con l'azione e la presenza del movimento studentesco. (int. or. - 1112)

MAMMUCARI, MADERCHI, PERNA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

quali sono i motivi che hanno determinato a Roma il massiccio intervento delle forze di polizia contro lavoratori della società « Pantanella », scesi in sciopero a seguito dell'ennesimo infortunio mortale accaduto nella fabbrica, e contro lavoratori della « Romanazzi », scesi in sciopero a se-

guito del rifiuto degli imprenditori di permettere l'elezione della Commissione interna;

se corrisponde alla necessità di non esasperare una situazione sindacale e sociale già fortemente tesa a Roma e in Italia, alla necessità di non far svolgere alle Forze armate dello Stato una funzione di protezione incondizionata degli interessi padronali ed alla necessità di garantire ai lavoratori il pieno godimento dei diritti costituzionali, il fatto che le forze di polizia hanno invaso i due stabilimenti, assalendo le maestranze che picchettavano le fabbriche ed erano riunite nei cortili delle aziende. (int. or. - 1113)

ANTONICELLI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere con urgenza quali precisazioni di fatto e quale valutazione essi ritengano di formulare circa l'iscrizione di agenti di pubblica sicurezza a scuole secondarie genovesi, ciò che ha motivato preoccupazioni nel locale ambiente studentesco. (int. or. - 1114)

GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, OSSICINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Di fronte al gravissimo episodio del furto della Natività del Caravaggio nell'oratorio di San Lorenzo in Palermo (opera che si pensa sia l'ultima del maestro),

per conoscere:

se non consideri insostenibile una situazione che depaupera via via il nostro patrimonio artistico e dunque indispensabile — rompendo ogni del resto incomprensibile indugio — metter mano ai cosiddetti « provvedimenti di urgenza » puntualmente indicati a suo tempo dalla Commissione Franceschini e più volte invocati dal Parlamento;

se e quali iniziative intenda prendere per rafforzare i servizi incaricati comunque del recupero delle opere d'arte. (int. or. - 1115)

CORRIAS Efisio. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se abbia presente la situazione della facoltà di magistero dell'Università di Cagliari ove esiste una impressionante sproporzione tra il numero della popolazione studentesca (2.509 unità) e quello dei docenti, ivi compreso il corpo degli assistenti.

Infatti, nella sessione di giugno, gli esami furono resi possibili dalla circostanza che molti degli alunni non vi presero parte in quanto occupati a sostenere il concorso magistrale, che cadeva in quel periodo, ma la situazione si presenta gravissima per quanto riguarda la sessione autunnale. Basti pensare che l'Istituto di latino, che dispone di tre soli docenti (due incaricati ed un assistente di ruolo) dovrà correggere cinquecento elaborati ed interrogare più di seicento studenti, per comprendere quali garanzie potranno esservi sulla validità del giudizio e sulla serietà delle prove.

Per chiedere se non ritenga — in attesa dei risultati che la liberalizzazione e l'anno propedeutico auspicato da ogni parte e previsti nei provvedimenti di legge all'esame potranno dare — opportuno ed urgente dare una priorità assoluta a tale facoltà con assegnazione eccezionale di personale (assistenti e tecnici per la biblioteca ed il laboratorio linguistico) e con lo sdoppiamento di cattedre, ripetutamente richiesto. In particolare, con una adeguata assegnazione di assistenti (sul contingente di 1.300 stabilito per l'anno 1969-70) nella spartizione imminente da parte degli uffici ministeriali.

In tal modo potrà evitarsi che, nel mese di novembre, la facoltà di magistero si veda costretta a dichiarare la sua impossibilità a dare inizio ai corsi. (int. or. - 1116)

CORRIAS Efisio. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per richiamare la sua attenzione sul contenuto dell'articolo 5 dell'ordinanza ministeriale 19 settembre 1969 relativa ad incarichi di insegnamento a tempo indeterminato nelle scuole secondarie per l'anno scolastico 1969-70.

Infatti in detto articolo, per quanto riguarda gli aspiranti all'insegnamento di educazione fisica, è prescritto che, nelle provincie nelle quali le graduatorie provinciali siano esaurite e si debbano effettuare

nomine, queste siano conferite dai capi di istituto a coloro che abbiano già esercitato l'insegnamento nell'anno scolastico 1968-69.

Ora appare rispondente a motivi di equità ed ad una prassi ormai consolidata aggiungere che tale requisito non può essere richiesto per coloro che (avendo avuto analogo incarico negli anni precedenti) non hanno potuto concorrere all'insegnamento nel 1968-69, o perchè in servizio militare o perchè ammalati o, per le donne, perchè in maternità, per cui appare necessario integrare con tali disposizioni detta ordinanza. (int. or. - 1117)

NENCIONI, FILETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Con riferimento all'operazione di polizia giudiziaria, compiuta con un complesso composito di uomini e di mezzi, per il « sequestro » della contabilità dell'Ente autonomo del Teatro alla Scala relativa alla gestione dell'ultimo ventennio con ordine di perquisizione della sede, degli uffici, dei magazzini, eccetera, e domiciliare per i componenti del consiglio di amministrazione, per conoscere quali elementi di fatto « certi » hanno determinato le modalità di esperimento di atti di polizia giudiziaria, preliminari ad un procedimento penale, ed a quali risultati l'operazione abbia condotto. (int. or. - 1118)

FUSI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire con urgenza per disporre il rinvio delle elezioni dei consigli di amministrazione delle Casse mutue contadine che dovrebbero avere luogo in alcuni comuni della provincia di Grosseto all'inizio del prossimo mese di novembre.

Infatti non si ravvisa l'opportunità che tali elezioni abbiano attualmente luogo, dal momento che sono state indette con anni di ritardo sulla scadenza prevista dalla legge, con una improvvisa decisione, proprio mentre presso la competente Commissione del Senato è in corso la discussione dei vari disegni di legge che prevedono una modifica sostanziale della antidemocratica legge istitutiva.

Se si considera inoltre che la modifica dell'attuale sistema elettorale è auspicato, non solo dalle varie forze politiche, ma anche dalla maggioranza delle associazioni di categoria, si rende necessario il suo autorevole intervento, onde consentire ai lavoratori interessati di eleggere i nuovi consigli di amministrazione con un sistema elettorale effettivamente democratico, dove sia garantita la rappresentanza delle minoranze e siano sottratti ai presidenti delle Casse mutue contadine gli attuali poteri discrezionali relativamente alle operazioni elettorali. (int. or. - 1119)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

FILETTI. — *Al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Ritenuto che, ad onta delle vigenti disposizioni di legge che non ammettono equivoci e difficoltà di interpretazione, la corresponsione dell'indennità di fine servizio in favore dei dipendenti civili e militari dell'Amministrazione dello Stato avviene con notevoli ed ingiustificati ritardi;

ritenuto che il personale statale civile riceve spesso la predetta indennità di buonuscita con ritardo, anche di un anno, e che i militari la riscuotono a volte dopo due anni;

ritenuto che, a causa dei cennati deprecabili ritardi, non è raro il caso che l'indennità venga riscossa dagli eredi dell'ex dipendente statale, con conseguente aggravio dell'imposta di successione;

ritenuto che i denunziati inconvenienti danno luogo ad un problema di natura altamente sociale e di mera umanità, che coinvolge ogni anno numerosi statali collocati a riposo;

ritenuto che occorre provvedere allo snellimento delle procedure di liquidazione, ormai assai vetuste, in modo che le Amministrazioni dello Stato, siano esse centrali o periferiche, possano assolvere tempestivamente e sollecitamente gli incombenti ne-

cessari, e porre l'ENPAS nelle condizioni di effettuare i pagamenti delle indennità di fine servizio entro breve termine dal collocamento a riposo del dipendente statale,

si chiede di conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare al fine di assicurare ai dipendenti civili e militari della Amministrazione dello Stato la corresponsione dell'indennità di fine servizio entro breve termine dal collocamento a riposo. (int. scr. - 2472)

FILETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Ritenuto che nel comune di Calatabiano la distribuzione dell'energia elettrica, sia per uso civile che per uso industriale ed agricolo, avviene spesso con discontinuità e con lunghe interruzioni;

ritenuto che, in dipendenza del predetto inconveniente, gravi ed irreparabili danni derivano ai cittadini e, in misura maggiore, al normale espletamento delle attività industriali ed agricole della zona;

ritenuto che la causa di tanto danno sembra addebitabile alla vetustà, all'inadeguatezza ed alla difettosa funzionalità degli impianti di distribuzione;

ritenuto che occorre l'adozione di opportuni ed urgenti provvedimenti da parte dell'Enel per evitare il procrastinarsi della predetta nociva situazione di fatto,

si chiede di conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare perchè l'Enel assicuri la normalizzazione del servizio di distribuzione dell'energia elettrica, sia per uso civile che per uso industriale ed agricolo, nel comune di Calatabiano, eliminando le attuali gravi disfunzioni e carenze. (int. scr. - 2473)

FILETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Premesso che la situazione degli impianti sportivi esistenti in Italia è caratterizzata da rilevanti carenze ed è notevolmente inadeguata alle attuali esigenze;

ritenuto che tale stato di fatto costituisce una delle cause per le quali da tempo scarsi risultati si conseguono nel nostro Paese, sia nelle competizioni internazionali che in quelle nazionali;

ritenuto che appare indilazionabile dotare di idonei impianti sportivi e delle relative attrezzature quanto meno i capoluoghi di provincia ed i centri maggiori con popolazione superiore a 30.000 abitanti;

ritenuto che a quanto sopra non può certamente provvedere soltanto il Comitato olimpico nazionale italiano (CONI) per le sue limitate possibilità di intervento, sicchè si appalesa necessaria l'adozione di idonei provvedimenti da parte dello Stato, delle Regioni a statuto speciale e degli Enti locali,

si chiede di conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare perchè, al fine di eliminare le attuali gravi carenze esistenti in Italia, i centri maggiori e, quanto meno, i capoluoghi di provincia e le città aventi popolazione superiore a 30.000 abitanti, siano dotati urgentemente di idonei impianti sportivi con le relative attrezzature. (int. scr. - 2474)

FILETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, a mente delle vigenti disposizioni, le prestazioni delle insegnanti nelle colonie estive per l'infanzia non sono valutate fra i titoli utili per i concorsi magistrali e per incarichi e supplenze nelle scuole elementari e materne;

ritenuto che tale trattamento appare ingiustificato e costituisce motivo di fondato malcontento per le predette insegnanti, che assolvono compiti di rilevante importanza ai fini dell'educazione, dell'assistenza e della vigilanza dei bambini;

ritenuto che il trattamento medesimo assurge ad atto palesemente discriminatorio, ove si consideri che, per converso, l'attività prestata dalle insegnanti per l'assistenza alla refezione scolastica viene valutata quale titolo utile per i predetti concorsi, incarichi e supplenze,

si chiede di conoscere se, a modifica delle prescrizioni vigenti, non ritenga di dispor-

re che l'attività prestata dalle insegnanti nelle colonie estive per l'infanzia sia ritenuta titolo utile per il conferimento di incarichi e supplenze nelle scuole elementari e materne e per la valutazione nei concorsi magistrali. (int. scr. - 2475)

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali le pratiche di contributo della provincia di Brindisi giacciono per vari anni prima di essere evase.

Premesso che è risaputo che presso la Cassa per il Mezzogiorno sono giacenti svariati miliardi accantonati allo scopo di favorire l'artigianato e la piccola e media industria;

considerato che tale ingiustificato ritardo provoca una grave stasi nel processo di industrializzazione della media e piccola industria e nello sviluppo dell'artigianato di tutta la zona e non favorisce certamente le meritevoli iniziative degli artigiani e dei piccoli operatori economici,

si chiede quali siano i reali motivi di tale ritardo nell'erogazione di detti contributi, che avrebbero il fine precipuo di incentivare l'iniziativa privata e di migliorare le condizioni socio-economiche di tutta la zona.

Si chiede, inoltre, se risponde a verità la notizia secondo la quale alla provincia di Brindisi non vengono inviati i fondi necessari per far fronte alle richieste degli interessati. (int. scr. - 2476)

MURMURA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se intenda proporre una modifica del provvedimento CIP nel senso di portare almeno a 2.500 watt gli attacchi gratuiti, essendo l'attuale misura di 1.000 watt assolutamente insufficiente. (int. scr. - 2477)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro agli insegnanti elementari capi-famiglia, i quali, pur avendo prestato cinque anni d'insegnamento con qualifica superiore a « buono » ed avendo riportato la promozione in un concorso magistrale, sono ora privi d'insegnamento.

L'auspicato provvedimento sistematorio rientrerebbe nel quadro dell'intrapresa di pacificazione e di rasserenamento dell'ambiente scolastico italiano. (int. scr. - 2478)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare, nel quadro di una decisa opera di moralizzazione, onde evitare l'uso non autorizzato, nè autorizzabile — anche perchè fatto a beneficio di estranei alla Pubblica Amministrazione — degli automezzi dello Stato e degli Enti pubblici. (int. scr. - 2479)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni dell'inconcepibile ritardo nella consegna, da parte dell'impresa « Cassinelli » a Gurnici, dell'edificio in prefabbricato al comune di Pizzoni per la scuola media, di cui al decreto ministeriale del 5 aprile 1968, ai sensi della legge n. 641 del 1967. (int. scr. - 2480)

NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Con riferimento alle notizie pubblicate dal settimanale « Il Borghese », secondo cui il Banco di Roma e la Banca commerciale italiana, istituti di interesse nazionale a partecipazione statale, sarebbero fortemente esposti, con altre banche, senza alcuna garanzia, con la società editrice del giornale « L'Unità », quotidiano del PCI, per somma che supera il doppio del capitale sociale e con riferimento altresì alla notizia di una istanza di fallimento presentata dinanzi al Tribunale di Roma, per conoscere se i fatti rispondono a verità.

In caso affermativo, si chiede anche di conoscere se e quali rilievi abbia fatto, alle

banche d'interesse nazionale a partecipazione statale, il Servizio di vigilanza della Banca d'Italia, ed infine se la prospettiva strategica di accogliere il PCI nell'area del potere abbia creato privilegi ed immunità nei confronti delle rigorose regole che presidiano il buon governo delle banche in genere ed in particolare degli istituti di credito a partecipazione statale. (int. scr. - 2481)

MAGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che è stata predisposta l'istituzione di una sezione staccata a indirizzo chimico dell'istituto tecnico industriale di Foggia e se non ritenga che questa debba essere dislocata in Manfredonia, città di oltre 45 mila abitanti, nelle cui immediate vicinanze è già in attività uno stabilimento chimico per la produzione di glutammato sodico e stanno per realizzarsi investimenti per oltre 170 miliardi di lire per la costruzione del quarto centro petrolchimico dell'ENI per la produzione di ammoniaca e urea, di un impianto chimico dell'ENI e della « SNIA-Viscosa » per la produzione di caprolattame, nonchè di una delle più grandi centrali termoelettriche dell'Enel. (int. scr. - 2482)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 22 ottobre 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 22 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (815).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (816).

La seduta è tolta (*ore 19,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari